

IL BARONE DI NICASTRO

di Ippolito Nievo

Tratto da:

IPPOLITO NIEVO, *Novelliere Campagnuolo e altri racconti* a cura di IGINIO DE LUCA,
Giulio Einaudi Editore, 1956

Or fa un secolo, scriveva Giangiacomo essere la Corsica il paese più vergine d'Europa. Ma dappoi l'eredità di un tale privilegio, toltole ladramente dai Francesi, fu adita col beneficio dell'inventario dalla sorella Sardegna; e forse sperò costei d'invogliare così gli sposatori, che solamente adesso cominciano a inuzzolirle dintorno. Peraltro ai tempi di cui parlo, la verginità della Sardegna non correva ancora di tali pericoli; anzi da Cagliari a Sassari la sua prole irrequieta viveva allo scuro come un devoto uditorio sotto il tendone del predicatore, credeva a Dio, ad alcuni santi, e a tutte le streghe della tragedia, e s'accoltellava con rara semplicità senza dar di sé contezza o desiderio al parentado oltremarino. Notate che io non parlo del secolo passato, ma solo di nove o dieci anni addietro. Eppure come la Trinacria Ciclopica allo sbarco d'Ulisse, ed Otahiti all'arrivo di Cook e il Giappone oggidì, era la Sardegna a que' tempi. Tempi beati!

.....

I

Per l'appunto allora nella più selvatica giudicaria dell'isola viveva il barone Camillo di Nicastro; viveva, in barba ai dolcissimi tempi, tutt'altro che beato. Il suo castello per la qualità del paese era grande e magnifico; le torricelle non gli pencolavano addosso con troppo amore, né i colombi temevano di posare sulle grondaie; la scala aveva quasi tutti i suoi gradini, e due sole finestre perdevano le imposte; del resto tutti i boschi, tutte le montagne, tutti i seminati che si scoprivano dal più alto abbaino ingrassavano la baronia di Nicastro, e gli avi remoti o per avarizia o per orgoglio, o per accidia aveano legato al loro ultimo rampollo un cassone pieno raso di belle monete; di quelle gialle che non patiscono ruggine o vecchiaia.

Finalmente l'albero, o meglio la selva genealogica, che copriva dei suoi rami a spalliera tutte le pareti della sala, faceva malleveria dei sessantaquattro quarti di questo prezioso rampollo; il che voleva dire, che circa duecento anni addietro, sessantaquattro parrucconi d'ambo i sessi s'erano abbassati a una certa funzione plebea per condensare

le loro esimie virtù in trentadue figli o figliuole, e questi in sedici nipoti, e questi in otto pronipoti, e questi in quattro tra figli e figliuole di pronipoti, e questi in due nipoti di pronipoti, e questi da ultimo nel pronipote dei pronipoti, cioè nel barone Camillo; il quale raccoglieva in sé lo stillicidio vitale di centoventisei tra baroni e baronesse, se non isbaglio; ma fate voi la prova della somma, poiché la parte aritmetica dell'anima mia risiede nelle dita, e non me ne fido gran fatto.

Contuttociò, lo ripeto, il barone non era felice, e gli stessi antenati, che per fabbricarlo squisitamente aveano speso tanti sudori, erano la cagione de' suoi sospiri. Figuratevi che lo stemma dei Nicastro era una bilancia in campo rosso col motto cabalistico: *Pensare e pesare*: alle quali parole uno stregone d'un trisarcavolo aveva accomodato un suo giudizio, che nessuno della famiglia potesse immischiarsi mai nelle cose degli uomini prima di averne cercato e conosciuto il valore. E tutti di padre in figlio avevano obbedito rigidamente alla sentenza gentilizia; sicché tutti erano morti nel loro nicchio proprio mentre si credevano vicini a toccare le ardue sommità di quella scienza. Non saprei dir pel sottile a quali conclusioni fosse giunto ognuno degli antenati del nostro barone, quando la morte veniva a conchiudere le loro conclusioni; soltanto posso affermare, che il bisavolo parteggiava per Democrito, e rideva di cuore quando capitò il becchino ad annunziargli l'ora della partenza: che l'avo invece s'attenne ad Eraclito vivendo per modo che dopo morto parve meno lunatico di prima, e che il padre s'accommiatò da questo mondo recitando il rosario con pace serena. Ma già da qualche tempo il devoto infermo e il vecchio pedagogo erano iti ai cavoli, allorché il barone Camillo, orfano di padre e di madre a quindici anni, si chiuse nella biblioteca di famiglia a rifar l'opera de' suoi predecessori.

«Studiar il valor degli uomini e delle cose!...» pensava il giovane romito, vedendo fisarsi in lui dai profondi scaffali l'occhio vitreo e miscredente dei morti scrittori; «converrebbe aver tra mano le anime non i libri!... pure anche il notomista cerca nei cadaveri la scienza della vita, e cosa son altro i libri se non le reliquie degli spiriti? ...»

Smoccolò la lucerna e senz'altro si diede a leggere. Solo toccati i ventiquattro anni intromise due giorni quello studio per disposarsi secondo lo stile de' suoi maggiori ad una donzella appena slattata dalle Salesiane che a sua volta contava sessantaquattro quarti abbondanti di nobiltà, e coll'aiuto della quale sperava rendere ad un figliuol maschio l'egregio favore a lui reso dai due genitori, dai quattro nonni, dagli otto bisnonni, ecc., ecc. Ma un tale svagamento non durò a lungo, e dopo il banchetto nuziale tornò nella biblioteca; e là stette altri sette anni finché la moglie diletteissima ebbe a morire di noia, e a lui toccò accompagnarla alla chiesa, e tornarvi l'ottava seguente per l'uffizio di commemorazione. – Peccato! – mormorava il filosofo, – mi riempì gli armadi di calze e non fu capace di mettermi un bimbo nella cuna!...

Tuttavia la colpa di tale omissione cadeva più nel barone che nella baronessa; perocché ligio come egli era più assai degli stessi antenati al senso filosofico-morale del suo motto araldico, si smemorava troppo sovente di certi altri doveri. Cionullameno la funebre interruzione non gli vietò di tornare all'opera con miglior lena; e tanto si diede fretta per non essere burlato come tutti gli altri, che nel giorno appunto che compiva i quarant'anni poté alzarsi dallo scrittoio e spalancar la finestra dicendo: – Ho finito! – Povero filosofo!... prima di cominciare credeva sul serio di aver finito! ... Ma come poi aveva finito?... Col ficcarsi appunto in capo la fede più santa, più generosa che mai santificasse cranio di barone!... col creder che la virtù basti per conforto, per alimento, per premio a se stessa; ch'essa sia il sommo onore, la somma felicità, la somma gloria, il sommo bene che regola il valore delle cose e degli uomini!...

Tale opinione, lo confesso, fu comperata assai a buon mercato con venticinque anni di studio e di prigionia; né fu piccola in ciò la ventura del barone. Ma gli sovvenne allora d'una tradizione gentilizia, che a qualunque primogenito, prima di abbandonare il castello di Nicastro, imponeva l'obbligo di leggere le pergamene d'una scansia inchiodata fra due travi del soffitto. Rinchiuse dunque la finestra, appoggiò una scala a piuoli al misterioso ripostiglio e salì con gran batticuore, fermandosi ad ogni gradino. Finalmente la chiave rugginosa girò stridendo nella toppa e la scansia s'aperse ch'era piena di polvere: ma per cercar che facesse della mano per entro a quel buio non palpava altro che polvere; tuttavia dopo molto frugare eccoti che due delle sue dita si addentrano in un buco ad abbrancare una coda di pergamena; e in quel momento una nebbia sì fitta gli corse dinanzi agli occhi, che per poco rovinando da quella sommità non ebbe a finire come aveano finito tutti gli altri di sua casa. Senonché si riebbe per uno sforzo di curiosità, e gettò lo sguardo su quel cencio di pelle che gli si impigliava tra le dita.

– Ecco la gratitudine dei sorci! – brontolò il barone scendendo un piuolo; – io li lascio vagare senza sospetto di trappole per le dispense e pei granai, ed essi si spassano a rosicchiare il più gran tesoro di mia casa –. E scese un altro piuolo; ma mentre s'apprestava a calare sul terzo, ecco l'occhio corrergli quasi involontario al titolo di quello strano documento. Non si ricordò più dove si fosse, non vide né il pavimento, né il soffitto, né la scala; sedette senza accorgersene su quel secondo gradino, e quanta conoscenza aveva di numismatica, di ermeneutica e di paleografia, tutta la costrinse nel rilevare il pieno concetto di quella scrittura dagli sgorbi sconnessi e rosicchiati che la componevano. Il titolo adunque, ch'era meno guasto del resto, fu letto assai speditamente e diceva all'incirca così:

Documenti utilissimi alla scienza dell'umanità comunicati dalle anime di molto illustri trapassati a me barone Clodoveo di Nicastro (seguitava una scrittura più recente e

di mano diversa) *morto nell'anno di grazia 1111 mentre s'apprestava a saggiare il valore degli uomini e delle cose col sistema aritmetico di Pitagora.*

- Diavolo!... - mormorò il barone; - ecco un mio antenato che la sapeva lunga!... Se egli non moriva in sì bel punto, chi sa come sarebbe ora l'Italia!... - Ciò dicendo continuava ad ammiccare, a scervellarsi, a ruminare sullo scritto infamissimo del baron Clodoveo, che essendo in diretta corrispondenza cogli spiriti, avea trasandato come futile abbellimento la calligrafia. Notisi che quei comentari erano d'un latinaccio barbaro e veramente baronale, e che, se io li traduco, è per maggiore comodità dei giovani, a cui si insegna per otto anni ma non si apprende il latino. Cominciavano dunque così:

Documento I. - Risposta di Plotino ad un mio quesito sulle qualità dell'eccellente numero tre.

- *Caro barone!...*

«Capperi!» pensò il pronipote appollaiato sulla scala a leggere le memorie del proavo. «Per essere un egiziano, Plotino sapeva le convenienze araldiche!». Poi riprese a leggere:

- *Caro barone!... Vi rispondo che il numero tre è uno più uno, che fanno un altro uno, che costituiscono un tre: il quale accoppia per tal modo la forza numerica generante all'ente generato mediante l'opera generativa; dunque uno, uno e uno...*

- Dio mi confonda se posso dicifrarne di più una sillaba sola!... - masticò fra i denti il barone: - ecco che un sorcio illetterato si piacque desinare col più famoso squarcio di letteratura sibillina che mi sia mai caduto sott'occhio!... Sien benedette le trappole e chi le inventò!...

Ciò non pertanto aguzzando gli occhi giunse a capire l'ultima clausola della risposta di Plotino, la quale diceva per l'appunto che *sul resto è una vera scioccaggine perder il capo.*

- Grazie! - sclamò don Camillo, - grazie, caro Plotino! ma non voglio credere che solo il numero tre sia degno di essere studiato, commentato e venerato... Passiamo ad altro!...

E lesse gran numero di responsi di Talete, di Stratogirone, di Zoroastro, di Cheope, di Konfutsee, di Visnù, di Pitagora, di Giuseppe Ebreo, di Simon Mago e perfino di Tubalcain e di Nembrod, che vivevano prima del diluvio sonando, ballando e cacciando, come noi viviamo ora prima della cometa. Tutti, già ci s'intende, brani malconci, rabbuffati, irti di abbreviature e di scarabocchi; tutte cose misteriose volgenti intorno alle virtù dei numeri, ai rapporti dei suoni, dei cieli e dei colori. Il barone si annoiava di tale fatica, quando come per ricompensa della sua paziente indagine, s'avvenne in un capoverso oltremodo meraviglioso. Era scritto: *Documento LIII. - Risposta della dea Egeria ad una mia inchiesta sul numero fatale dei Romani.*

- Corbezzoli! - gridò il filosofo con uno strabalzo di sorpresa facendo scricchiolare la scala sulla quale sedeva. - Corbezzoli!... che il mio dilettezzissimo arcitriscarcavolo Clodoveo nell'anno di grazia 1111 fosse ancora pagano?

Ma a rassicurarlo su questo punto gli soccorse una noterella in calce dell'antico barone che diceva... *La chiamo dea Egeria per farmela propizia nel rispondere. Del resto io lo so di sicuro ch'ella è dannata come una strega maledetta, e accerto i miei posteri che mi sono già confessato e pentito di questa subdola piaggeria.*

- Birbone d'un antenato! - bisbigliò il nostro filosofo. - Quali arti adoperava per corbellare gli spiriti!... Ma leggiamo, se si può, cosa ne dice la dea Egeria.

- *Caro barone... (la solita compitezza!) Rispondo che il numero due, simbolo di contraddizione senza complemento dialettico, fu la rappresentazione anti euritmica del pensiero romano. Romolo e Remo, patriziato e plebe, console e console, autorità consolare e tribunizia, equità e stretto diritto, libertà d'alcuni e servitù di molti, Silla e Mario, Cesare e Pompeo, Cristianesimo e Paganesimo, Costantinopoli e Roma, Romolo Augustolo ed Odoacre, sono le incarnazioni della cifra funesta. Uno e due... uno e due...*

- Ah! ah!... sicuro! ci manca il tre del dottor Plotino; - disse ridendo il barone. - Me ne congratulo colla dea Egeria, che ne sa di storia... - e andò innanzi colla lettura.

Documento LIV. - Risposta di Milone Pitagorico ad una mia domanda sul numero della sapienza. - Caro barone. La sapienza umana è la nona parte dell'uno indivisibile, più un nono della nona parte, più un'altra nona parte di quel nono, più un altro nono di quella nona parte, e così, fino alla morte di chi fa il conto, e fino agli ultimi conti del genere umano. Studiate, figliuoli cari, per aggiungere qualche altra porzioncina novenaria a qualche piccolissima nona parte, ma non crediate mai di giungere a far un intero. Per esempio...

- Oh barbarie topesca! - scoppiò a gridare il barone, che pigliava gusto nella dimostrazione infinitesimale di Milone Pitagorico. - Oh barbarie inaudita!... Ecco per te troncata a mezzo la più bella prova aritmetica di questo mondo!... Lo giuro che tutti i cantoni di mia casa saranno guerniti d'or innanzi di bocconi d'arsenico!... Oh, cosa vedo mai!...

Questo ultimo punto esclamativo fu prodotto dalla lettura di un altro titolo che seguitava dopo l'ultima parte del teorema di Milone sciupata così miseramente dalla barbarie dei topi illetterati.

Documento ultimo. - Risposta di Bruto Minore ad un mio dubbio sul numero sostanziale della virtù. - Caro barone!...

- Oh, questa poi non la credo!... sclamò, rizzandosi in piedi sul secondo piuolo e dando della nuca nello spigolo d'una trave, il nobile erudito. - Ahi!... ahi!... No, che questa non la credo! - soggiunse riponendosi a sedere. - Un repubblicano di quel calibro lasciarsi scappar di bocca un titolo aristocratico!...

Tuttavia continuò a leggere quelle ultime righe della pergamena che correvano abbastanza chiare fino alla fine.

– *Caro barone. Io dissi morendo la virtù non essere che un nome; ma i nomi non hanno valore sostanziale, dunque la virtù è uguale alla negazione della sostanza, dunque essa è =0.*

– Maledetto bugiardo! – ruggì il barone Camillo stracciando la pergamena e precipitando giù della scala a rischio di fiaccarsi il collo. – Vorresti darmela a bere!... ma ti conosco!... sei un ateo, un energumeno!... un pazzo!... un assassino!... Sì, un assassino!... Poiché il fine, sappilo o astuto ambizioso, non giustifica punto i mezzi, e per cosa al mondo tu né potevi né dovevi ammazzare tuo padre!... Bella virtù era la tua!... proprio uguale a zero!...

E il barone misurava a gran passi e quasi furioso il pavimento polveroso della biblioteca.

– Cassio valeva meglio di te cento volte!... – continuava egli, – ma in quanto a te ci scommetto il capo che miravi a farti bello delle spoglie altrui e null'altro... null'altro, mi capisci!... Filippi sarebbe stata la Farsaglia di Bruto invece di essere quella d'Augusto, se tu la spuntavi!... Ma io ti smentirò!... Ah! la virtù è uguale a zero!?... Buffone!... te lo farò vedere io qual è il prezzo di questa cosa divina!... Ehi!... Floriano!... Floriano!...

Bruto nulla rispose agli insulti e alle mentite del signore di Nicastro; ma Floriano fu più arrendevole e comparve due minuti dopo sulle soglie della biblioteca. Ora conviene prima sapere chi fosse Floriano.

II

Floriano era il più antico arnese di casa Nicastro. Un arnese usato assai, sdruscito anco se volete, ma atto ad uffici diversissimi. Maggiordomo, credenziere, segretario secondo l'uopo, gloriavasi più di tutto d'essere il sagrestano della parrocchia: poiché egli era stato confratello penitenziere del defunto barone, ed avea ereditato qualche profumo della sua santità. Floriano accendeva le candele, serviva la messa, sonava le campane, portava il torcio e il messale con divozione esemplare; ma la sua miglior valentia era nella cerca delle limosine. E sì che la chiesa di Nicastro per le larghezze del barone iuspatrono era splendidamente dotata, ma il buon santese stimava che le limosine fossero l'opera meglio accetta al Signore, e perciò le aiutava con ogni argomento della sua fede cieca e sincera. Nessuno meglio di lui faceva canticchiare in fondo alla borsa i quattrinelli, né con piglio più compassionevole allungava la canna cui essa era appesa, fin sotto il naso dei devoti, protendendo in pari tempo un certo suo collo che pareva fatto apposta per ispiare di quanto s'accrescesse volta per volta il modesto peculio.

Raccogliendo poi quegli spiccioli a manate per deporli nella cassetta della sagrestia, si consolava pensando fra sé:

«Ecco saldati anche per questa domenica i conti dei parrocchiani di Nicastro col Signore Iddio!... Certo, se io non avessi guardato la vecchia Marta con quel mio piglio particolare essa non avrebbe cambiato in una palanca il solito quattrino; e se il mio gomito non urtava opportuno il collo troppo devoto del notaio Capocchi, egli non sarebbe stato costretto ad accorgersi di me e a cavarsi di tasca un bel soldaccio nuovo!... Bravo Floriano!... hai fatto operar del bene anco a chi non voleva; essi quandochessia te ne saranno grati, sono contento di te!...».

Questo fu l'uomo chiamato dal barone Camillo dopo il suo alterco con Bruto Minore: al quale (appena comparve, come dissi, sulla porta della biblioteca) egli comandò di allestirgli la valigia, e di ordinare i cavalli. Floriano lasciava la briga di ragionare sulle cose di questo mondo alla Provvidenza, onde ubbidì letteralmente a questi comandi; e né meno fece un atto di sorpresa quando il barone gli impose di montar secolui in lettiga.

L'alba del terzo giorno vide don Chisciotte e Sancio imbarcarsi sur una tartana che salpava da Cagliari per Genova. Floriano recitava l'*Angelus Domini*; il barone mormorava che l'avrebbe fatta tenere a quel miscredente di Bruto.

III

Dopo il bordeggiare faticoso della prima giornata, durante la quale la tartana non ebbe a guadagnare che un brevissimo tratto, sopravvenne da poppa un propizio libeccio: l'azzurro del nostro bel Mediterraneo s'increspò lievemente, come godesse di recare alle piagge italiane il fiato primaverile dell'Africa... e il navighiero godeva anche lui, e di più si sfregolava le mani tenendo fermo del ginocchio il timone, al veder tendersi le sartie e rompersi il mare sotto la prora in due solchi d'argento. Ma eccoti sul più bello sbucare dall'altro canto del cielo quel cattivello di greco-levante, e, spazzata dell'ali la Siberia, buttarsi a capofitto sul golfo della Liguria!... Fu una brutta burla per la tartana; le vele, gonfiandosi confusamente, s'attraversarono l'una contro l'altra; la nave trabalzò, rimbalzò da poggia ad orza, come cavallo che a mezzo d'una corsa scivoli sopra il ghiaccio; e i delfini danzandole intorno sembravano fare quel gesto che fu mosso da Giosuè contro la faccia del sole.

– Ehi! ehi! qual nuova petulanza! – sciamò il signor barone giudice di Sardegna, alzandosi fin sulla fronte gli occhiali per guardar in faccia il pilota. – Qui si rifà punto fermo, messere!

– E sì che su questo ponte, come lo chiamano, si balla meglio dei trotto! – disse Floriano, che stava sempre dietro al padrone come il cherico a monsignore, e non

camminava sul cassero se non appeso per maggior sicurezza con ambo le mani a due funi della manovra.

Il nocchiero, non badando ai versacci del sagrestano, spiegò al gentiluomo la furberia dei due venti, che accapigliandosi fra loro, li inchiodavano nel bel mezzo di una tempesta senza fine né ragione; e secondo lui non v'aveva modo di cavarsela; ché se ai due venti fosse piaciuto di continuare la bega per due settimane, e per due settimane bisognava metter alla prova la pazienza.

- Ma se ne saltasse fuori un terzo? - domandò con un filo di speranza il barone, che nello studio della vita aveva dimenticato la rosa dei venti.

- Allora sarebbe un altro par di maniche, - rispose il pilota, - e per amore o per forza esso finirebbe col pararci o in Europa o in Asia o in Africa.

- In Africa ci sono dei peccatori assai ricchi, - mormorò Floriano; - li persuaderemo a far la limosina per le anime del purgatorio.

- Pitagora non aveva torto, - riprese dal canto suo il nipote del barone Clodoveo. - Ci vuole l'*unum* o il *trinum* per andare innanzi, e anche la virtù...

Ma il mare si faceva sempre più grosso, e convenne lasciar in panna la filosofia per lasciar parlare lo stomaco.

IV

- Come ti garbano i viaggi di mare? - domandò il barone al fido segretario un dodici ore dopo, quando il libeccio trionfante rimise lena alla nave; ned egli avrebbe osato muovere una tale inchiesta, finché il disagio e i pericoli del loro stato davano motivo a Floriano di rispondergli contro i suoi desideri.

- Tutto è vivere, - rispose pecorilmente il buon segretario.

- Sicuro! - soggiunse l'altro; - e il tuo sarà un vivere nel sacco, se viaggerai le terre di cristianità guardandoti sempre le unghie. Ecco, tutti si muovono, tutti si affaccendano sul legno, e tu solo te ne stai ritto in panciulle, come il rettore quando si fa incensare!

- Vossignoria comandi! - bisbigliò Floriano.

- Vossignoria, vossignoria, - borbottò il barone. - Anche tu hai la tua testa!... Osserva dunque, ragiona, ti istruisci delle cose marinesche!... Sai pure che io sono uscito dalla mia biblioteca per vedere un po' quanto si combinino colle regole di sapienza i negozi di questo mondo... Ora tu devi essere uno de' miei cannocchiali, caro Floriano!... Datti dunque attorno, studia, giudica, riferisci; affacciati se non altro al finestrino per veder la testa del pesce cane, il quale dev'essere una persona di questo mondo anche lui.

Il sagrestano arrossì, come una giovinetta che nel ballar la quadriglia s'accorga di perder una calza.

– I pesci cani veduti così da vicino non mi hanno figura di persone oneste, – rispose egli balbettando.

– Monta dunque sopra coperta, e mescolati un poco alla gente, – ripigliò il barone.

– Vossignoria non ha forse badato a quelle due signore che s'imbarcarono con noi a Cagliari? – soggiunse con voce sommessa e tremolante Floriano.

– Vi ho badato come si bada ad una nuvola che passa, – rispose il gentiluomo.

– Io vi badai... forse con minor riserbo, – ripigliò il maggiordomo. – Si ricorda, vossignoria, come sono vestite, e quali attucci vanno facendo, e come parlano alla lesta con questo e con quello?... Non vorrei!...

– Ah, questa è famosa, Floriano!... Mai paura delle tentazioni! Fatti coraggio!... non vi sono soltanto quelle nobili donne sul cassero; v'hanno marinai e passeggeri in buon dato; quando si viaggia per istruirsi non bisogna guardar tanto per sottile!

– Oh signore!... si figurì!... bestemmiano come turchi coloro!

– Non importa, quando si tratta di imparare...

– Eh, sì!... di quanto mi son io avvantaggiato dappoiché distinguo le ancore dai catenacci, e le vele di pappafico da quelle... da quelle di trinchetto?...

– Ma non capisci proprio nulla, non sei buono a nulla tu!? – gridò spazientito il barone.

– Se ben ne sovviene a vostra eccellenza, io le ho sorretto la catinella per tutta la notte passata, – soggiunse modestamente il cameriere.

– Sicuro! e vi cascavi sopra con quel tuo testone assonnato! e sì che il vascello traballava che pareva ubbriaco!

– Effetto della mia coscienza tranquilla!

– Ottimamente!... fosti per dire che la mia coscienza è meno tranquilla della tua?

– Non fui per dir questo; ma certo di lassù si dispensano le grazie anche a chi meno le merita.

– Arrogante, e imbecille! sclamò l'ultimo rampollo dei baroni di Nicastro; – che sì che il Signore vorrà preferir te a petto d'un personaggio par mio!

– Vossignoria dimentica che davanti a Dio non vi sono distinzioni di rango, – disse il sagrestano.

– Ah, pezzo d'asino!... oh, ingrato segretario, fai a me di cotali prediche?... Vuoi vedere ch'io metto sul momento alla prova quella tua violenta antipatia pei pesci cani!...

– Per carità, signor barone.

– Non c'è carità per chi mi perde il rispetto.

– Ma io rispetto, anzi venero l'eccellenza vostra.

- Smentisci dunque sul fatto quelle tue birbonate!

- Ho detto la verità, signor barone.

- La verità te la darò io.

- La verità è una.

- Ah! ah! ci vuole un terzo per metter pace nella disputa, - disse il padrone della tartana, intromettendosi fra i due litiganti con due boccate di fumo della sua pipa, che li fecero tossire ambidue.

- Ha ragione costui! - mormorava il barone tra sé, squadrandolo il marinaio in cagnesco, come un fanciullo cui fu tolta una mela. - Il terzo ci vuole perché le cose vadano sui loro piedi! ed io me la prendeva con questo capo di Floriano, il quale pur comprende benissimo che la verità è una!... Io me la prendeva con lui, mentre l'era tutto effetto di malattia numerica... Andiamo a pigliar aria, - continuò a voce alta.

E infatti salirono sul ponte d'onde lo sguardo comprendeva una calma infinita di mare e di cielo.

- Ecco Genova! - disse loro il pilota stendendo la mano verso alcuni punti biancheggianti che si discernevano sotto la nebbiosa fascia dell'Apennino.

- Che ora sarebbe per avventura? - chiese precipitosamente il barone.

- Le due in punto, - rispose Floriano guardando sul suo orologio di argento col quale soleva registrare la meridiana di Nicastro.

- Le due?... non lo credo!... non sono le due.

- Ma sì... son proprio le due... Battono ora al pendolo del capitano, - dissero alcuni della ciurma.

- Maledette le due! - strillò il barone, volgendosi colle pugna tese al suo scudiero; - dimmi le dieci, dimmi le ventiquattro!... Ti vendo per due palanche al primo Saraceno che incontro se hai cuore di dirmi un'altra volta che sono le due!

I naviganti onorarono il barone d'uno di quegli sguardi che onorano poco assai l'umana specie e che dicono con allegra compiacenza: «ecco un matto da legare!» - Le due dame di Cagliari si fecero l'occhiolino, e il solo Floriano, rimasto imperterrito come l'uomo giusto, pose l'orologio nel taschino, levando le palme al cielo e chinando la testa con un atto di religiosa e tartufesca modestia.

- Sfido le stelle, - brontolò il barone, - sfido le stelle ad essermi propizie in codesta città!... Proprio alle due doveva vederla per la prima volta!... Proprio alle due!... Se tardava un'ora scommetto che ci avrei trovato la repubblica di Platone!...

- Pure gli è un bello e maestoso spettacolo!... - diceva il medesimo signor barone, ammirando sull'entrata del porto i marmorei palazzi, i verdi giardini e le incantevoli costiere di Genova. - Certo se io non fossi nato in Sardegna, vorrei nascere sopra questa bella riva, e Genova gli è il solo sito del mondo nel quale m'accontenterei di far dimora se gli angeli portassero in paradiso il castello di Nicastro, che è il più bello, il più comodo, il più grande ch'io m'abbia veduto giammai! - (Egli non ne avea veduti altri!...)

Dio sa a quale altezza avrebbe poggiato l'immaginativa del barone nel parallelo di Genova con Nicastro se non sopraggiungeva a svagarlo il battello dei doganieri.

- Volta, pilota! volta, - gridavano essi, levando le braccia. - Al lazzaretto!... piega al lazzaretto!

- Come, al lazzaretto? - sclamò il barone, crescendo d'una spanna sulla sua corporatura per la stizza e la sorpresa.

- Forse siamo appestati? - disse pacatamente Floriano, che gli era alle calcagna.

- Appestati un corno! - gridò sua signoria. - Io sono il barone di Nicastro!... Io ho fatto per tutta la mia vita quello che ho voluto...

- Dov'è stata finora vostra eccellenza? - chiese la più bruna e paffutella delle due dame di Cagliari.

- Capperi! - rispos'egli; - nella mia biblioteca.

- Ora la vede che il mondo non è una biblioteca, - riprese quella; - e così molte volte le occorrerà fare secondo la volontà altrui.

- Oh, vi dico di no! - strepitava il barone; - vi dico e vi ripeto di no!... Ora sta ne' miei diritti di sbarcare a Genova e non al lazzaretto!... E se mi si volesse usare soperchieria gli è segno che non mi conoscono a fondo questi cialtroni! Leverò a romore tutta la Sardegna, metterò in arme i miei vassalli. Animo, Floriano!... tirate fuori le vostre pistole.

- Per ubbidirla, - rispose il maestro d'armi di sua eccellenza, facendo per aprir un baule.

- No, carino; aspettate che siamo al lazzaretto per dar aria alle robe vostre, - disse uno de' due doganieri, che dal battello eran venuti sulla tartana, trattenendo pel braccio Floriano.

Questi s'ostinava ad adempiere i comandamenti del suo generale in capo, il barone schizzava fuoco dagli occhi, quando s'intromise anche per questa volta a sedare la zuffa il padron della barca.

- Signor barone, - bisbigliò esso in suono di rimprovero all'orecchio del nobile corrucciato; - ma le pare!?... appiccar rissa con due doganieri?

- Due doganieri, due doganieri! - masticava fra i denti il barone, - facciamo ogni male a loro posta che il numero li favorisce -. E alzò gli occhi a Dio come per fidare a lui la sua querela.

- Tenti piuttosto colle buone, - tornò a susurrare il marinaio, e volgendosi al caporale di finanza domandò a voce alta cosa volessero dire quei nuovi incagli.

- Nulla, - rispose quello - senonché oggi alle due capitò ordine dal governo di sottoporre a quarantena le pratiche d'Africa e di Sardegna.

Floriano, in questo mezzo, indettato dal padrone, erasi fatto d'accosto al caporale e lo tentava furbescamente del gomito.

- Cosa volete? - gli fu chiesto con piglio un po' ruvido alla seconda picchiata; ma l'accorto uomo si rabbonì al suono lusinghiero d'un certo numero soffiato gli nell'orecchio dal sagrestano.

- Quand'è così vi posso far passare, - soggiunse colui addolcendo la voce; - siete voi solo e...

- No, che non son solo! - sciamò Floriano inorridito togliendosi il cappello nel designar il barone.

Al gabelliere si stesero le braccia lungo la persona che parvero incollate.

- Allora proprio non potrei neppur per un milione! - diss'egli a rauca e melanconica voce; - a farne scappar fuori due sarei troppo osservato.

Floriano tornò al principale, da vero diplomatico scornato, e significò il triste inevitabile impiccio nel quale si trovavano per essere in due anziché in uno.

- Eh, che uno d'Egitto! - gridò l'illustre castellano; - se io avessi condotto da Nicastro anche Madonna Nicefora, che non vuol muoversi per amore delle sue galline, saremmo certamente in tre, eppur ci do il capo che a quest'ora saremmo sul molo di Genova!... *Unum aut trinum!*... se no si zoppica sul primo passo, capisci Floriano?

L'obbediente servitore fece un atto di profondo ossequio, che pure ebbe il merito di non dire di sì: indi si diede a pensare cosa mai poteva essere la quarantena, e come potete figurarvelo non venne a capo di imberciare nel vero.

«Che fosse una specie di tortura?» pensò egli con un brivido; ma dappoi gli parve atto pusillanime il rifuggire anche dalla tortura, e cominciò a mormorare *Pater noster* con quel che seguiva.

Il signor barone intanto, aiutato dalle dita, riduceva a numeri tutto ciò che gli capitava sott'occhi. Scoperse prima di tutto che due sono le punte dei vascelli, la poppa e la prua, due gli alberi delle tartane, sulla qual specie di naviglio giurò in cuor suo assai prudentemente di non avventurarsi mai più; due erano i doganieri, due le dame di Cagliari. E le finestre del lazzeretto?

– Giurabbacco! le son proprio ventidue! – sciamò fregandosi la fronte il nobile viaggiatore, dopo averle contate e ricontate. – Ventidue finestre e due porte, a due arcate cadauna!...

– Come faremo a non buscar la peste in questo ergastolo! – soggiungeva egli montando la gradinata del lazzaretto, e contandone gli scalini ch'erano per l'appunto otto, vale a dire, due volte due via due; – fortuna che ci siamo in molti!... veh, veh, anche le due dame di Cagliari vengono con noi!... Qual barbarie!... neppure alle signore si concede la libera pratica!

Li Floriano non istimando di suo gusto quella fermata del barone, lo tirò per la falda, accennandogli di avanzare.

Già il barone gli si voltava contro con due occhi da basilisco, quando sopravvenne un facchino carico di bauli vociando: – Largo, largo, largo! avanti, signori!

Padrone e servitore, provvedendo alla salute delle proprie gambe, si salvarono sotto il portico del lazzaretto: e di là passarono nel cortile interno, ove erano due pozzi, due fichi selvatici e due cani che ringhiavano alla catena con un bel paio d'occhi per capo. Il gentiluomo si vide in male acque, tanto più che la stanza assegnatagli guardava per due balconate sopra un terrazzo dove passeggiavano due sentinelle.

Si ritrasse perciò dalla finestra, e siccome per la camera non v'aveano ingombri di tavoli o di seggiole, sedette sopra un baule e appoggiò la testa sopra un altro, pensando ai numeri, alle dame di Cagliari, e al frutto ricavato fino allora da quel viaggio per la riprova del suo sistema sulla virtù.

«Basta!» pensava egli, «quelle signore mi hanno ottima figura! esse saranno i primi argomenti *a posteriori* per provare l'utilità della mia teoria... Quasi quasi andrei a visitarle!... No, sì..., sì... no...».

Floriano intanto, ritto dietro di lui, contemplava il disordine della sua parrucca con qualche sentimento di compassione pel povero sagrestano cui all'indomani sarebbe toccata la bazza di pettinarla.

VI

– Messer Floriano, – saltò a dire tutto ad un tratto il feudatario di Nicastro col suo più gotico cipiglio da medio evo, – scendete dal signor guardiano del lazzaretto, declinatemi sillaba per sillaba il mio nome, cognome, titoli, qualità e privilegi, acciocché ci sia apparecchiata una dimora confacente al nostro decoro.

Il maggiordomo teologo uscì gravemente dalla stanza, ove ebbe a tornare dopo brev'ora rovesciando a' piedi del padrone filosofo due smilzi materassi e quattro queruli cavalletti.

- Cos'è questo sbaraglio? - chiese l'ingenuo viaggiatore di Sardegna che nel frattempo s'era svagato a contare i travicelli e le ragnatele del soffitto, i mattoni del pavimento, i vetri delle finestre, e i chiodi delle muraglie con pochissimo conforto della sua grand'anima virtuosa.

- Ecco il letto di sua eccellenza... ed il mio, - rispose con cristiana rassegnazione Floriano, frapponendo come sapeva meglio alle due clausole della risposta, e collo svamparsi della voce e coll'umiltà del gesto e col chinare delle palpebre quell'infinita distanza che Dio pose fra uno stemma di barone e uno smoccolatoio di sacristia.

- Capisco un pochino! - brontolò il barone, - converrà farsi Ateniesi ad Atene, come voleva Anacarsi, e perciò Lazzari al lazzeretto. D'altronde la virtù è un gran conforto; né dormendo con santa pazienza sopra un materasso, invidierò punto le rose di Sibari e i profondi piumini di Nicastro. Ciò nondimeno la pazienza non impone di mettersi a mucchio col servidorame!... Signor Floriano, - aggiunse meno sommessamente; - stendete il mio letto qui fra la porta e la finestra; il vostro potrete acconciarlo sul corridoio, e tenetevi pronto ad ogni mia chiamata.

- Obbedisco, - rispose il fedel servitore persuadendo i cavalletti a voler prestare il loro ufficio sotto il materasso del padrone. - E tuttavia, - riprese con un sospiro, - la persona più sventurata che respirò sotto questo tetto non è per certo la persona di vostra eccellenza!

- Lo credo bene! - disse sua eccellenza con un sorriso di compiacenza. - La virtù ha le gambe lunghe, e galoppa un buon tratto innanzi della fortuna.

- Per arrivar dove? - chiese sottilmente il sagrestano.

- Per arrivare... per arrivare... oh bella! per arrivare dove arrivano tutti, - soggiunse il barone.

- Bel costruito d'essere virtuosi! - avrebbe sclamato un pappagallo. Non così Floriano, che avrebbe ingoiato un epigramma a rischio di creparne, anziché sputarlo in viso alla morale.

- Le disgrazie, - soggiunse egli stendendo le lenzuola, - sono come il lievito nel pane, fanno crescere la virtù.

- Dov'abita virtù non possono essere vere disgrazie, - rimbeccò trionfalmente il barone.

- Saranno dunque false, - continuò Floriano, - ma sempre degne di compassione. Dabbasso, per esempio, in una stanzaccia da mettervi a maturare le sorbe, vidi quelle due signore venute da Cagliari, delle quali credo non sian mai vissute dopo Giobbe più infelici creature. Si figuri che, a quanto ne disse il guardiano, la guerra delle Indie le ha fatte orfane, la febbre gialla vedove, un naufragio povere, e l'avarizia del capitano nude affatto fin dell'ultimo quattrinello!

– Esse sopportano con filosofica giovalità le dure percosse del destino, – rispose il barone avviato ad uscire dalla stanza, – andrò a consolarle com'è mio dovere.

– Perdoni! tocca al limosiniere, – oppose Floriano sbarrandogli l'uscita.

– Gran babbione che sei divenuto poiché perdemmo di vista il campanile di Nicastro! – ribattè il barone. – Vorresti trattare due nobili dame come le fossero cenciose di Campidano?... Alessandro tenne ben altri modi colla sventurata famiglia di Dario!... Ti ripeto che andrò io stesso.

E in ciò dire, rimosso d'un gesto il zelante limosiniere, s'avviò pel corridoio, scardassando il pizzo dei manichetti.

VII

Le due dame erano a que' giorni di Cagliari com'erano state di Genova, di Napoli e di Venezia e d'altri molti paesi nei tempi addietro: viaggiavano esse principalmente per piacere; non per lesineria come i lordi del Regno Unito; non per pettegolezzo, come i *savants* degli ottantasei dipartimenti; non per estri romantici, come i discepoli di Bürger, il poeta degli scheletri; non pel quieto vivere, come gli Spagnuoli; non per superbia, come gli Americani; non per seminar genovine, come taluno che però io non conosco; non pel ruzzo di pelare, come molti altri che conosco; e nemmeno per puro piacere, come i Milanesi che vanno a Monza. Viaggiavano, dico, pei piaceri più o meno puri di sé e degli altri, preparando forse materia a qualche dramma o commedia della nuova scuola Dumas. Del resto innamorate a prima vista della storica figura di sua eccellenza, e conoscitrici della natura umana e delle sue bizzarrie, s'erano ingegnate mirabilmente per adescarlo alla loro conversazione; e piene di fede nei propri accorgimenti attendevano di minuto in minuto la sua visita diplomatica. Tutto per amore schiettissimo della scienza, come usan dire i letterati; e per ardenza di carità, come direbbero i moderni filantropi, o quegli altri filantropi sdentati, che grattano le gengive ai novellini, credendosi con ciò di tenerli a balia in perpetuo. Pertanto le due dame sedevano fraternamente su un solo baule; e il baule era di pelle d'asino genuino; sdrucito, spelato, rosato dai sorci con qualche borchia d'ottone luccicante qua e là, come raggio di sole tra nuvoli folti; al quale s'aggiungevano, sorelle del triste pellegrinaggio, una scatola di cartone su cui, ai segni visibili, qualche candela di sego aveva finito la propria esistenza, ed una bisaccia da notte, che con alcuni anelli di ferro penzolanti dagli orli attestava ancora la vetusta qualità di cortina. Dopo ciò chi vorrà sostenere che la condizione degli uomini non si rileva, piuttosto che dai bernoccoli del cranio, dall'aspetto delle loro valigie?

Il barone muto muto mosse tre passi verso le due dame, a due inchini per ogni passo; ma se taceva, non mancavano ragioni, e appunto per essergli ito il cervello fra le nuvole, il torso e le gambe si addebitarono di far le sue veci.

«Le sono due!» mulinava egli. «Peggio che peggio!... Non ci aveva pensato!... Tuttavia se io mi ci metto diventiamo tre!... Di meglio in meglio!... anche questa la m'era scappata!... Pitagora, Plotino, il barone Clodoveo possono star contenti che la mia virtù è a cavallo d'un bel numero».

Intanto una delle due ninfe approfittò della tregua per nicchiarsi nel vano d'una finestra, l'altra per acconciarsi con miglior grazia le pieghe e direi quasi le rughe dei suoi otto camuffi: e ambidue si mordevano le labbra, mentre l'ideologo protettore cercava nelle fibbie delle scarpe una classica ispirazione.

- *Nemo propheta in patria!* - disse finalmente il barone alla più vistosa ed accivettata delle due, che sedeva sul baule, come Cleopatra nel famoso carro di Venere. - La signora, - continuò egli - fugge il paese natale!

- Il nobile barone ha colto nel segno, - rispose la dama; - fuggo il paese natale, dove i beni del defunto marchese mio marito furono confiscati.

- In nome della nobile marchesa, - soggiunse il barone con ambedue le mani sul lato sinistro del giustacuore; - io moverò lite al Fisco, se osò farsi reo d'una sì nefanda ingiustizia.

- Tutt'altro, - ripigliò la signora. - Il marchese era partigiano... del Bey di Tunisi... e meritava di essere appiccato...

- Canchero! - sciamò il barone.

- Dunque, - proseguì l'altra; - il Fisco aveva ragione; e a me, se non dispiacesse di veder capovolte colla poligamia le sante usanze della cristianità, resterebbe unico scampo il gettarmi fra le braccia del Bey.

- Non lo faccia! - gridò con atto di orrore l'erudito gentiluomo. - È un turco, un rinnegato, un ladro di mare colui!

- Infatti venni a Genova! - bisbigliò carezzevolmente la marchesa. - Ma segga un poco; la prego, caro barone! - E lo mise a parte del suo baule.

- Forse, - le sussurrò il barone all'orecchio accennando la compagna nascosta modestamente nel suo cantuccio; - forse anche la signora è il disgraziato rampollo di qualche nobile prosapia!

- Che!... che!... - strillò la marchesa, - caro barone, mi farà perdere la stima del suo bel naso... Colei è né più né meno... della mia nutrice.

Il poveruomo balzando in piedi fece crocchiare le antiche vertebre del baule; e tutta l'anima gli si scompose per l'improvvisa meraviglia: soltanto l'ingenuità rimase

imperturbabile, come l'olio nella lampada allorché il vento combatte, divide, allunga, preme e attortiglia la volubile fiammella.

- Non ne prenda stupore, carino, - ripigliò tossendo la dama; - se madonna Rosaura mi è tanto domestica, ciò si usava in Grecia alla corte del re Ciniro... come mi spiegava una prima amorosa...

- Piuttosto, - la interruppe il barone, - mi dà cagione di sorpresa la fresca età di madonna Rosaura.

- Oh per questo poi la cosa è chiara, - soggiunse l'altra: - prima di tutto Rosaura ringiovanisce nelle disgrazie, come si vede comunemente. In secondo luogo, ella mi vuota ogni mese quattro fiaschetti del balsamo di lunga vita. Da ultimo poi, mia madre ebbe la testardaggine di volere ch'io allattassi fino a dodici anni compiti, e costei fu per l'appunto l'ultima delle mie balie.

- Corbezzoli!... e i denti? - chiese il filosofo.

- Eccoli - rispose la dama mostrandone trentadue, candidi e affilatissimi l'uno meglio dell'altro. Il barone smarri la bussola del ragionamento, e s'acconciò di bel nuovo sul baule, che gemette, forse di piacere, per la buona ventura capitata alla padrona.

- Eccoli, - tirò innanzi con una languida occhiata la marchesa, rabbellendo con un sorriso que' trentadue birboncelli affamati. - Eccoli a dirmi, ogni qualvolta mi guardo nello specchio, ch'io non son più una bambola da starmi appesa al seno della nutrice!... E tuttavia, - riprese indi a poco sfregolandosi dagli occhi una lagrima, - son condannata a fare d'una fantesca la mia compagna di letto!... Oh no!... questo non sarà mai!... Piuttosto voglio dormire su questo suolo ammuffito!... Piuttosto... - Uno scoppio di singhiozzi vietò sul più bello la parola alla simpatica marchesina.

- Oh sì!... la si dia coraggio!... Ella ha tutte le ragioni! - veniva dicendo il barone, accostandosi a lei, rasciugando quelle lagrime preziose, raccogliendo quasi colle labbra quegli ardenti sospiri, - anch'io non acconsentirò giammai d'aver comune la stanza col mio maggiordomo!...

- Come si ha a fare! - mormorò piagnucolando la marchesa.

- Come si ha a fare! - balbettò trepidante il barone.

- Ecco - diss'ella con eroica fermezza, - in nome del vero onore, a lei, signor barone, io chiedo ospitalità e soccorso. I padroni stieno da padroni, i servi coi servi, e la Provvidenza pensi al resto.

- Cioè... cosa si intende?... cosa significa?... - mormorava il barone trafelando, come dopo una lunghissima corsa.

- Io pianto le mie tende nella sua stanza, - sclamò la signora coll'accento ispirato d'una martire; - alla sua fede commetto me, il decoro, l'onore mio, come a padre figliuola

(e in ciò dire gli si appendeva al collo con tenerezza piucché filiale). Guai a chi calunnia le anime di alta levatura!

– Guai! – ripeté il barone con una vocina da moribondo.

– Del resto, – proseguì la marchesa, – il guardiano mi ha permesso l'uso d'un vecchio paravento; e quanto a donna Rosaura io la affido al rispetto e alla costumatezza di messer Floriano. Avete capito, cara Rosaura?

Costei si volse con un profondo inchino, la marchesa, issata a stento dal baule la lunga persona del suo protettore, lo trasse per mano fuori della camera, e su per la scala fino alla stanza, dove Floriano attendeva il padrone, snocciolando la corona.

– Che ci fa quel letto nel corridoio, messer Floriano? – disse la marchesa, – riportatelo al suo posto!

Floriano guardò il barone e fece come gli era comandato.

– Messer Floriano, scendete dal guardiano a prendere quel paravento che mi promise un'ora fa – disse ancora la marchesa, e Floriano scese e tornò in brev'ora col paravento.

– Più lontani quei due letti... più lontani ancora!... stendete il paravento per lo mezzo... Così, va bene!... Ecco d'una stanza fattene due, sfido qualunque chietino a prenderne scrupolo!... Messer Floriano, vedete che si fa buio... accendete la candela!

Floriano interrogava d'un'occhiata il barone, e ubbidiva di volta in volta: corse dunque ad accendere la candela, e il barone stesso colle sue nobili mani trasse dal baule una venerabile bottiglia di unguento pei calli, onde farne un candelieri.

– La prenda pur lei la candela, – disse porgendola alla marchesa, e ritirandosi nel suo scompartimento sotto la finestra: – in quanto a me... se mi riesce... dormirò allo scuro!...

– Grazie, – rispose la marchesa salutandolo d'un gesto. E voltasi poi a Floriano che spalancava la bocca come una borsa da elemosina: – Messer Floriano, la riverisco, aggiunse con un nobile cenno di commiato. – A lei resta affidato l'onore di madonna Rosaura... Non ci troverà letti dabbasso, perché il guardiano ne aveva uno solo, e quello va lasciato alla dama; tuttavia s'ingegnerà con qualche schiavina; e del resto le notti non sono ancora molto fredde!... A proposito, dica a Rosaura di salire a spogliarmi prima di coricarsi. Caro messer Floriano, felice sera!...

E il buon maggiordomo si trovò al perfettissimo buio nel corridoio perché la marchesa, dopo averlo riverito e sospinto fuori dell'uscio, gli aveva chiuso la porta sul naso.

– Felice sera anco a lei, signor barone! – gridò la buona signora.

Un sospirone le rispose dall'altra parte del paravento, e poi un grazie così sottile che cavava le lagrime. Che il filosofo ripensasse prima di addormentarsi alla vanità delle sue previsioni circa al bel numero della virtù... Scusatemi ma non lo credo.

VIII

Presto arrivano alla Zeta quelli che cominciano dall'A; figuratevi poi coloro che saltano di piè pari una buona metà dell'alfabeto! Al sonno felicissimo della marchesa succedettero, per un lazzaretto, veglie da principessa: ella fece alto e basso, ordinò, sgridò, schiamazzò, e tutti furono contenti: recise la coda del barone, gli gettò la parrucca dalla finestra, unse col Macassar la sua nobile chioma, gli comperò dallo scrivano della tartana un paio di scarpe senza fibbie, e tenne per sé le fibbie ch'erano d'oro; gli proibì di inforcare que' suoi occhiali da gufo e lo ammaestrò a saldarsi nell'occhiaia una lente volante. Il filosofo torse, ritorse tutti i muscoli facciali, e ottenne per le prime lezioni un sufficiente risultato; la lente stette al suo posto: ma per tenerla gli conveniva chiudere le palpebre e guardare coll'altro occhio. Povero filosofo!... poveri dobloni tesoreggiati dagli avoli e dagli arcavoli!...

Ma il barone non ci trovò di che ridire; perché i voleri d'una dama sì virtuosa, la sensibilità della sua indole, e la dolce tirannia dell'amore non sopportavano spilorcerie: tanto più che, grazie alla compitezza del guardiano, il vino di Samos, il caviale di Azow, lo stracchino di Gorgonzola, i fichi di Smirne, e i tartufi di Piemonte, lautamente imbanditi, solleticavano la verginità del suo palato. La marchesa ingrassava a vista d'occhio, come la quaglia in un campo di frumento; madonna Rosaura riempiva di belle polpe il suo floscio corsetto, e ambedue cantavano la primavera, il barone mangiava, sospirava, sorrideva talvolta e dimagrava come un chiodo, Floriano si guardava le unghie dalla mattina alla sera, pregava il Signore di salvarlo dai giudizi temerari, e dormiva al pian terreno sopra una coltre che due mesi prima aveva servito di giaciglio agli scimmionti d'una matrona inglese: se madonna Rosaura lo stuzzicava per chiasso colle sue giullerie, egli in grazia de' suoi sessant'anni sonati teneva duro col muso alla parete, finché non fosse spento il lume. Quando Dio volle il guardiano comunicò ai suoi ospiti che la quarantina era finita e il barone, col maggiordomo, colla marchesa putativa e colla nutrice di questa, fu accomodato d'una lancia che lo tragittasse a Genova. In breve spazio di tempo toccarono il molo, ed ebbero addosso una furia di facchini che si contrastavano le robe loro, come le spoglie d'un campo nemico.

– Oh caro il mio Giorgio! – sciamò tutto d'un tratto la marchesa, appendendosi al collo d'un bel tenente di cavalleria che le veniva incontro a braccia aperte. – Oh marito dolcissimo!... oh gioia del cor mio!... Con permesso, signor barone.

- Oh sposo adorato; - disse a sua volta madonna Rosaura, stringendosi al seno un grosso capitano di mare. - Serva sua, signor Floriano.

Ambedue guizzarono via coi loro eroi per un chiassuolo di traverso; il facchino le perseguitava col baule di pelle d'asino, colla scatola di cartone, e colla bisaccia da notte. Il barone e Floriano rimasero sul molo ritti, scimuniti, come due iniziali che abbiano perduto il resto della parola. Ma non si tramutarono in istatue di sale; perché io so di sicuro che la sera stessa il barone giaceva in un tepido letto al n. 33 dell'albergo dei Tre Re al civico n. 3333; nel quale albergo incappò egli venturosamente dopo averne scartati altri dieci che portavano un tristo numero, o avevano per insegna le Due Colombe o le Quattro Spade. Giaceva egli in quel letto il povero barone, cinto per ogni lato da fiale, da alberelli, da tazzini, da boccette, da unguenti, da cerotti, sicché non pareva uscito da poco dal lazzaretto, sebbene più che mai prossimo ad entrarvi.

- Oh me misero! oh me sfortunato! - gemeva l'illustre infermo.

- Si consoli, - soggiungeva il buon servitore, - mi assicurò da basso il credenziere, che vi hanno marchese assai più pericolose, vale a dire quelle che prendono la cosa sul serio e non per burla.

- Sciagurato!... tu non conosci e non hai studiato il valore degli uomini e delle cose! - sclamò il barone. - Ma io!... io che so la storia di Taide, di Frine e di Cleopatra!

- Si riconforti, caro padrone! - mormorò Floriano. - Le disgrazie talora raggiungono anche la virtù.

- No, caro messere! rispose il filosofo, - non datevi a credere che io perda la fede nella virtù, perché male me ne incolse una volta di darle retta troppo ciecamente!

- Si assicuri!... non era virtù di buona lega, caro padrone!...

- Taci, ignorante, e studia quanto ho studiato io, - riprese sbuffando il malato, - ti ripeto che se male me ne incolse, restami la pazienza che fa del male bene. Ma un'altra volta, lo giuro innanzi a te, messer Floriano! non mi fiderò mai e poi mai di stare in due in una camera!... Due!... numero fatale... numero pestifero!... Ahi ah! - gridò il barone che s'era dimenato un po' troppo.

- Cosa le occorre? - disse il maggiordomo balzando in piedi.

- Nulla! - rispose il barone, - senonché corri subito in cucina!... Chiama un spazzino, un cameriere, un guattero; ma torna con qualcheduno che ci faccia il terzo, altrimenti ho timore che, contendendo fra noi, finirò una volta o l'altra col romperti nel capo questo...

Non era un'arma da barone, ma che pure in certi frangenti è necessaria anche ai baroni, quella che brandiva con piglio minaccioso nel pronunciare queste parole; siccome poi egli si tenne dal nominarla, così me ne dispenso anch'io, lasciando alla vostra

fantasia il divertimento di figurarsela, e alla vostra salute l'augurio che possa essa farne senza *in saecula saeculorum*.

IX

Guarito appena, il signor barone corse a ringraziare il preposto delle dogane per alcune casse venutegli di Sardegna senza tardanze o rimescolamenti di gabellieri; il signor preposto fu compitissimo col signor barone; si alzò in piedi, gli offerse una seggiola, gli parlò amorevolmente di gabelle e di filosofia, e lo accompagnò fin sulla scala invitandolo ad onorar la sua casa: delle quali cose il barone restò abbarbagliato come di squisitissime cortesie. Senonché, essendogli venuto ad orecchio come nel paese fossero due partiti accanitissimi l'uno contro l'altro, non sapeva darsi pace pel povero preposto, costretto a far suo pro d'alcuno di que' due termini fatali.

«Voglia o non voglia converrà ch'egli stia o con questo o con quello!» pensava l'ingenuo barone, «e scommetto che al primo abboccamento io gli leggo chiaro nell'animo!»

Il fatto sta che quando egli s'intromise in casa al preposto per la prima volta, vi trovò invece dell'affabile magistrato due affabilissime signore; ed erano sua moglie ed una figliuola da marito: proprio, già m'intendete, una di quelle formidabili creature, che fiutano i gonzi per l'aria e cercano nel matrimonio, direi quasi, giacché siamo appena usciti di lazzaretto, una patente di libera pratica. Ma il barone aveva imparato di fresco l'abbicì, e adoperò in maniera che la compagnia non si riducesse a quel pericoloso numero due. Finalmente, venuto il preposto, le dame si ritirarono, e il ragionamento volse, secondo il desiderio del barone, intorno alla ragione di Stato, e ai due partiti che ne agognavano le nozze.

– Ecco, caro signor barone, – conchiuse il preposto. – Io sono pagato per fare il dover mio, e non è certo Pitagora quello che mi paga. Voi, ragionandola colle vostre fisime, mi vedete a mal partito col ridosso di que' due termini contraddicenti che si contendono la mia coscienza; io, invece, scusatemi, anche argomentando col metodo aritmetico, mi stimo l'essere più felice e ben disposto dell'universo. A destra ho un partito che mi tira per di là (tenete a mente: e uno!) a sinistra ne ho un altro che mi tira per di qua (e due!) nel mezzo poi vi è l'ultimo numero trino e conciliatore, vale a dire il partito mio, proprio di me (e tre!)... e con questo io sto saldo fra gli urti del primo e gli sforzi del secondo, come un sordo fra due muti. Ecco, ve lo dico io, la sublime regola pitagorica applicata secondo il mio giudizio alla virtù burocratica, conosciuta anche in commercio per virtù del primo del mese!...

Il barone si sprofondò il cappello fino sul naso e corse via a rompicollo indarno richiamato dall'arcadico preposto. Corse corse fino ai Tre Re, dove giunto, si gettò costernato fra le braccia di Floriano, del casto Floriano che con sì virtuoso cipiglio aveva difeso la propria castità teologale dai mondani sguardi della Rosaura.

– Rispondimi!... - diss'egli, come poté formar parola, – rispondimi, caro Floriano, quante coscienze abbiamo noi?

– Caspita!... beato chi ne ha una! – rispose il teologo, riponendo il rosario.

– Hai ragione! – brontolò don Camillo – e ho paura che il preposto l'abbia ammazzata per volerla tagliare in due!... Ah, due! due! Serpente tentatore!... Anche Arlecchino, che pur era un grand'uomo, si diede al diavolo per servir due padroni!

X

Il barone pertanto non ripose piede sulla scala del preposto; ma viaggiò dentro e fuori per molte altre case, dove, se prima ebbero a ridere del suo cipiglio selvatico, fu poi ammirato ad una voce, non appena lo si conobbe pel più dovizioso signore di Sardegna. Del resto sua eccellenza parlava poco, e per quanto, dopo letti i commentari dell'arcavolo Clodoveo, avesse preso pratica in conteggiare, pure si spaventava di quell'infinito barbaglio, e moltiplicazione, e sparimento, e confusione di numeri che si avvicendano nel mondo.

– Capperi!... sfido l'intera scuola pitagorica a capirvi un'acca!... – diceva talvolta fra i denti.

– Pur io ci veggo chiaro come nel mio ufficio, – rispondeva Floriano.

– Come, capocchio che sei?

– Come? è assai facil cosa. Ora di birbanti e di galantuomini è un solo miscuglio; ma passati che saranno sulle tabelle mortuarie ne sarà fatta la cerna.

– Oh, asino d'un sagrestano! tu mescoli la filosofia colla teologia!... Di una scienza ne fai due; anzi mi sbaglio, una la dividi in due. Insomma una o due, sei un cervello d'oca.

– Non importa, caro padrone. O sperare ad occhi chiusi, o impiccarsi ad occhi aperti.

– Un grande bestione è costui! – borbottava don Camillo. Ma Floriano sotto ai settant'anni serbava, in onta alla propria ignoranza, un ottimo stomaco, con tutte le virtù fisiche o morali che ne derivano; il barone, poveretto, ingialliva di troppa sapienza, e, pur seguitando a fiutar dietro alla fortuna le orme della virtù, guadagnava l'ipocondria. Un giorno fra gli altri avendo udito d'uno fra i più straricchi banchieri di Genova, assai

generoso e caritatevole, volle ad ogni costo aver che fare con lui per persuadersi come la ricchezza capiti talvolta tra le mani di chi veramente se la merita.

- O poveraglia! schifosa e compassionevole piaga sociale! - gli venne dicendo il banchiere sfoderando una tirata filosofica: - almeno in Sardegna chi ha fame non si stanca dallo sperare in Dio!... Ma qui!?... Altro che sperare!... Indovinate mo' quanto mi costarono negli ultimi due anni gli istituti di beneficenza?... Tremila franchi, caro barone!... tremila franchi!

«Ohimè!» pensò rabbrivendo don Camillo, «la millesima parte delle sue entrate, e se ne lagna!» - Servitor suo, signor banchiere! aggiunse a voce alta, - non ho più bisogno dei servigi vostri.

- Come? e quelle cedole da scontarsi?

- Le terrò nel portafogli.

- E quella credenziale per Barcellona?

- Ne farò senza.

- È matto davvero! - mormorò il banchiere. Ma don Camillo non gli badava, ed era già in istrada pensando alla carità di certi ricconi, quando sul canto della via gli venne veduto un lampadaio tutto sudicio di olio le mani e il grembiale, che, assediato dalle preghiere d'una mendicante, si frugava con impazienza per tutte le tasche.

- Aspettate, comare! se ne trovo ve ne saranno anche per voi! - diceva il lumaiolo.

- Ne ho altri due, vedete, come questo, - diceva la mendica additando un fanciulletto che scalzo e macilento le si appigliava a' panni.

- Giurabacco! non ho proprio spiccioli, - seguitava pur frugando il lampadaio.

- E i miei tre fanciulletti muoiono di fame, - riprendeva la donna.

- Io invece ho mangiato or ora! - mormorò l'altro palpando dentro la tasca l'unica lira che vi rimaneva.

- Per carità, movetevi a compassione almeno voi che non siete un signore! - ripicchiava l'accattona.

- Sì, sì prendila, prendila, - sciamò animosamente il lampadaio, mettendole in mano quella lira. - Per mia moglie e per l'Angiolina il Signore provvederà.

E la poveretta svoltò via coll'anima piena di riconoscenza, mentre pegli occhi rasserrenati del suo bimbo si volgeva in viso al lampadaio la benedizione del cielo. Costui si volse per riprendere la sua pertica e la cantera dell'olio e degli stoppini; ma si sentì stretto affettuosamente fra le braccia d'un barone di Sardegna. Figuratevi qual sorpresa, qual onore, quanta consolazione!

- Caro lampadaio, su per su, quanto guadagnate in un anno? - chiese don Camillo di Nicastro.

- Trecento lire e son molte, - rispos'egli.

- Trecento lire! - sciamò il barone. - Ecco che voi avete dato in una volta quello che il banchiere in un anno; colla differenza che il banchiere toglie millecinquecento franchi al buio dallo scrigno, e voi una lira dalla vostra bocca. Bravo lampadaio!... quanti siete in famiglia?

- Siamo io, mia moglie e mia figlia; contiamo tre, - soggiunse il pover'uomo.

- Tre!? Dio sia lodato! - sciamò il barone: - la virtù merita ricompensa: farò la vostra fortuna.

XI

E per quanto indi a qualche giorno Floriano lo tirasse pel gherone susurrandogli che anche quella volta la sua non era carità fiorita, il barone non si stoglieva dal passare le lunghe ore presso il lampadaio, beneficiando splendidamente quella povera famiglia. Qual effetto ottenessero i suoi intendimenti lo dimostrarono i fatti. Il capo di casa, che infino allora per amore delle sue donne usava star sul tirato, vedendo che altri ci pensava meglio ch'egli non potesse, cominciò a bazzicare per bettole e per taverne coi peggiori arnesi del vicinato; la madre che aveva i grilli del teatro, e solo si difendeva col lavoro, standosi in esso intenta dal mattino alla sera accanto alla figlia, vedendosi tra mano qualche lira cominciò a correre ai teatri diurni, all'Opera, ai burattini, infervorandosi per una commedia, piangendo per la morte della prima donna, e scompisciando pei lazzi di Pulcinella; la fanciulla poi che era bella e non se n'era accorta, cominciò ad aver agio di ammirarsi nello specchio e di raccogliere dalla finestra in occhiate, in parolette, in sospiri il suffragio universale della gente.

- Signor barone, - diceva Floriano, - badi che la vi perderà l'anima.

Ma il barone, che se n'era invaghito come un asino o come un pitagorico, rispondeva che va premiata la virtù tanto nella mano incallita dell'artigiano che fra le rosee labbra della cucitrice... e tirava innanzi.

- Sai cosa ti devo dire? - diss'egli una volta, stizzito oltremodo, al sagrestano, - che io me ne andrò solo a compiere il mio viaggio sì venturosamente intrapreso, e che se al ritorno... se al ritorno... Basta, signor segretario, allora ne vedrete di belle!

E il barone infatti, indi a pochi giorni, pieno di sospiri e di speranze abbandonò Genova, lasciando Floriano con buone credenziali a presidio del lampadaio.

- Figuratevi se io voglio arrischiarmi un'altra volta a correre in due le poste del mondo! - masticò egli fra i denti.

Ma il teologo se ne consolò, allogandosi per sagrestano dilettaante nella vicina parrocchia, dimodoché al piovano la limosina se ne accrebbe giorno per giorno del venticinque per cento; il lampadaio e la moglie si perdettero più che mai, l'uno per le

osterie, l'altra pei teatri; e la vispa figliuola riceveva camicie a cucire dai più vaghi Florindi della città, e siccome Floriano non era gran fatto largo nella spesa per le acconciature, vendeva quella tela al cenciauolo per comperarsi qualche gingillo, del che figuratevi se fossero contenti quei cicisbei!... Intanto don Camillo di Nicastro, solo e annoiato come l'unità indivisibile, cercava per tutti i paesi dei due mondi la felicità nella virtù, e la virtù nella felicità: questo dualismo d'impossibile connubio e d'eterna contraddizione, che, rimescolato per tutti i secoli dalla mano della Provvidenza, si divide ostinatamente come l'olio dall'acqua. Dapprima fu a Barcellona e visitò le Spagne; là ci trovò il canchero del Portogallo che di uno fa due, l'orgoglio gentilizio che si accoppia stranamente alla misera ignoranza, il valore sfruttato dalla pazzia. E il barone aveva occhi da vedere perché aveva studiato; e andava appunto dichiarando in suo capo questi problemi cavalcando una bella mula fra Aranjuez e non so qual altra città, quando una banda onorata di carlisti lo liberò dal peso della borsa, gli portò via la valigia lasciandogli gentilmente due camicie e due paia di calze per sua comodità: e in quanto alle cavalcature fece osservare a lui ed al mulattiere che correndo il verno nulla di più salutare d'un pellegrinaggio pedestre.

– Ma, signori! io sono amicissimo di don Carlos, di suo figlio, e de' suoi nipoti fino alla settima generazione! – strillava il filosofo viaggiatore.

– Due sorta vi sono di amici, – rispose nel partire a cavallo della mula il caporale della banda: – coloro che annoiano colle parole, e quelli che aiutano coi fatti: ora voi, sì perfetto gentiluomo, vorreste rinserrarvi nella prima schiera, mentre potete risplendere così generosamente nella seconda?

– E poi ci vorrebbe un terzo mallevadore della vostra fede, – soggiunse un altro, avviandosi dietro al capitano. – Chi vi ha insegnato a correr le Spagne con un marrano di mulattiere, senza un *hidalgo* della santa causa che risponda per voi?

– Sempre uno di più, o uno di meno! – mormorò sospirando il barone. E siccome il marrano di mulattiere erasene andato coi gentiluomini carlisti, egli riprese solo soletto il suo viaggio pitagorico, divisando di farsi scontare una cambiale nella vicina città, e di pregare una dozzina di *hidalgos* di fargli compagnia fino a Cadice, ove voleva imbarcarsi per Montevideo.

XII

Pertanto appena arrivato a Cadice il governatore lo volle a sé, e diessi a palpeggiarlo in sì curiosa maniera, che i sessantaquattro quarti del barone di Nicastro si levarono a romore. E l'andava bofonchiando, che non la ci stava per nulla di abburattarlo a quel modo, e ch'egli era stato assassinato lungo la via da una banda di carlisti, e che

dalla porta di città a quella dell'albergo un centinaio di accattoni aveva compito l'opera, e che una comitiva di dodici *hidalgos* appositamente soldata faceva malleveria della sua nobile persona, e che alla fin fine poi egli era padrone di correre le cinque parti del mondo in traccia della virtù, e di viaggiare la Spagna con un passaporto della regina, senz'altro i grilli d'un governatore...

- Alto là, signor mio, - gli diè sulla voce il magistrato. - Ella ha forse dimenticato che vi sono due Spagne...

- Misericordia! - sclamò il barone.

- Sì certo, - riprese il governatore. - La Spagna della regina, dei capitani generali e dei ministri, e la Spagna delle Cortes, dei governatori e dei *pronunciamentos*. Ora vostra eccellenza, ha viaggiato con un passaporto della regina la Spagna della regina; e un dispaccio telegrafico della Presidenza del Parlamento ci ordina di farle viaggiare per comando delle Cortes la Spagna delle Cortes.

- Uno e uno che fan due, - contò sulle dita il barone.

- Commise una grave imprudenza la signoria vostra, - continuò il governatore, - fomentando la guerra civile col prodigar denari ad una masnada di banditi.

- Ma se le dico che mi hanno svaligiato! - gridò don Camillo.

- Non si tratta di ciò, - soggiunse l'altro. - Si tratta che il supremo magistrato della nazione chiama vostra eccellenza a Madrid per fornire i necessari schiarimenti su quell'accidente malaugurato.

- Ma per carità! - esclamò ancora il barone, - se io devo condurre a Madrid a tutte mie spese i miei dodici *hidalgos*, certo che sarò mangiato per via!

- Non abbia timore, - disse gravemente il governatore; - il popolo spagnuolo è assai frugale.

- E tuttavia... - soggiunse il barone.

- Tuttavia, - s'affrettò ad aggiungere l'altro con somma gentilezza, - se le tornasse più comoda una scorta di guardie nazionali, tutto sarà disposto in maniera ch'ella arrivi sano e salvo alla sbarra delle Cortes.

Infatti quattr'ore dopo il barone di Nicastro uscì dalla stessa porta di Cadice che l'aveva veduto entrare il mattino, e fra un debito rastrello di picche e di baionette riprese a piccole giornate la via di Madrid. Giunto nonpertanto a Granata, trovarono che vi si era fatto un *pronunciamento* contro il *pronunciamento*; che la guarnigione e i sobborghi aveano rialzato lo stendardo dei ministri, e che la città s'era messa in arme per difendere la bandiera del parlamento. Le guardie nazionali di Cadice furono le mal capitate; si sparò loro addosso d'ogni parte, cinque o sei rimasero morte, tre furono trattenute per ostaggi dai cittadini, e quattro fatti prigionieri di guerra dalle milizie. Il barone, mandato sossopra colla lettiga, ebbe la ventura di scivolare fra le gambe dei combattenti, e

ricoverarsi nella bottega d'un fruttivendolo; ma si sentiva qualcheduno alle calcagna, e malsicuro nella bottega, s'addentrò in un cortiletto; dal cortiletto scese in un andito, infilò all'impazzata una scala, e su per essa come il diavolo. Ma aveva un bel che fare il filosofo! sempre gli stava addosso un romore precipitoso di passi, e sembrava che il persecutore fosse pratico della casa meglio di lui. Giunto in una camera a soffitta senz'altre scappatoie, il barone saltò dentro un letto, avvoltandosi come meglio poteva nelle lenzuola; ed eccogli tosto sopra un granatiere negro come il peccato, che girava tutto all'intorno due occhiacci spiritati. Costui non tardò ad accorgersi d'un naso livido livido non ben nascosto dalle coltri, e saltò egli pure sul letto, improvvisando una coroncina di quattro o cinque bestemmie spagnolesche.

- Ah cane! hai cuore di ficcarti nel mio letto!

- Scusate; fu proprio per isbaglio, - rispondeva il barone accapigliandosi con quell'indemoniato.

Tira di qua, tira di là, i due lottatori sudavano come ova al foco; e don Camillo adoperava del suo meglio per tener sodo, non sapendo cosa avrebbe fatto il suo avversario dello stiletto che aveva fra i denti, una volta libero delle braccia. Finalmente in un ultimo sforzo opposto dal barone alle strappate dello Spagnolo, questi andò rovescione sul pavimento, e un'ala intera della sua divisa rimase fra le unghie dell'avversario. Quell'uomo, lo credereste? quell'uomo era una donna!

- Una donna! - mormorò il signor Nicastro chiudendo pudicamente le ciglia, come pronto a dimandar perdonanza.

- Sì, una donna! - gridò il granatiere rizzandosi furiosamente. - Una donna che ti farà assaggiare quanto valgano in guerra le dame spagnole, le amazzoni ministeriali!

E non erasi ancor riavuto dalla sorpresa, che già il povero barone avea buscato un paio di coltellate: un paio, badate, né più né meno: dopo di che l'eroina di Granata se lo caricò in ispalla, e attraversò la mischia, fra lo scoppiar degli applausi e i fischi delle palle; né fu contenta se non lo depose nel Palazzo di Città ai piedi del capitano generale.

- Vivano le donne spagnuole, le prime granatiere del mondo! - gridò questi scotendo generosamente la mano della sua alleata.

- Mi vedrete sempre nelle prime file al momento del pericolo! - sciamò la megera. - La divisa del primo soldato che cade nella mischia veste il mio petto come una corazza invincibile! Ne ho raccolte e indossate dodici in dodici rivoluzioni, e domandate a tutta Granata se furono vendicate!...

- Sì!... È vero!... Le ha vendicate con usura!... Vivano le donne spagnuole! - vociavano i conservatori arrabbiati di cui era piena la sala.

- Viva il capitano generale! - urlò la granatiera.

- Viva, viva! - risposero tutti.

La donna si precipitò dalla porta per qualche nuova impresa guerresca, la folla le fu dietro sbraitando e scalpitando; rimasero soli il capitano generale che aveva finito poco prima di far colazione, e il filosofo pitagorico, che, accoccolato come un sacco di cenci, perdeva il sangue a rigagnoli. Per fortuna le due ferite non erano gravi, e con poche filaccine e alcuni spruzzi di acqua gli si riapsero gli occhi, e lo si rimise convenevolmente sulle gambe.

– Voi combattevatte per le Cortes insieme ai ribelli! – gli ruggì nelle orecchie il capitano generale.

– Cioè... – mormorò il barone che a mala pena si reggeva.

– *Por todos los e por todas las!* – gridò il capitano, – si sa che venivate in città con un soccorso di guardie nazionali, e non era certo per farvi gli esercizi spirituali.

– Nondimeno... – s'intromise fiocamente don Camillo.

– Cospettonaccio! volete sempre parlar voi! – sclamò l'altro con voce ancora più forte. – Ricordatevi ch'io non uso dire le cose due volte!

– La fa bene assai; – soggiunse il barone: – ciò potrebbe recarle disavventura.

– Quattro soldati e un caporale per far la festa a questo forestiere! – gridò avvicinandosi alla porta il capitano generale. E come furono venuti: – Guardate; – riprese egli, rimuovendo una cortina della finestra e additando al condannato le quattro guardie nazionali di Cadice appiccate in bell'ordine nel mezzo della piazza; – guardate il bel giuoco che vi attende. Se fossimo un po' tranquilli vi farei quattro righe di processo, ma mi scuserete per la fretta.

– Ecco la virtù ricompensata! – mormorò il barone. – Tutto perché vi sono due Spagne in vece di una!

XIII

In quel momento s'udì un gran romore intorno al palazzo, e molti soldati entrarono alla rinfusa nella sala portando che la sommossa era al colmo, e che il popolaccio armato e furibondo stava per invadere la piazza. Il capitano generale scese a rompicollo per ordinare le milizie; i cortili e le strade rimbombavano di urli, di spari, di bestemmie, e il barone di Nicastro solo dietro la cortina rimase spettatore pacifico del tafferuglio. La folla dopo brevi istanti sboccò nel piazzale; la cavalleria le fu addosso furiosamente alle spalle; essa si ristinse sotto il palazzo, e le schiere del capitano andarono qua e là sparpagliate. Allora fu veramente un disordine, un parapiglia, e una carneficina spagnuola. Un mostricciuolo d'un facchino arrampicatosi per le inferriate del pianterreno montò a cavalcione dello stemma di Castiglia che ornava la facciata del palazzo, e di colà diessi col suo archibugio a bersagliare i soldati.

- D'onde viene questa tempesta? disse un di costoro alzando il capo.

- Ve'! ve'!... oh che cane d'un pezzente!... Come sta cheto al suo posto!... Che bei tiri misurati! - dicevano molti, ristando dalla zuffa per badare alla meravigliosa audacia del facchino.

- Coraggio!... tira dritto!... nascondi il capo dietro la pietra! - gli andava soffiando il barone per un fesso della vetrata.

E il subbuglio s'era acquetato, e gli amici applaudivano, i nemici ammiravano quell'uomo tristo e cencioso, che solo erasi posto a bersaglio d'alquante centinaia di moschetti senza stogliersi perciò dalla sua bisogna. Ad ogni tiro uno degli ammiratori cadeva morto, e gli altri seguitavano ad ammirare.

- *Por los hijos de Granada*, che l'è un prodigio! - diceva un sergente veterano. E non sentì lo scoppio dell'archibugiata perché ne ebbe traforato il cranio da un orecchio all'altro.

- *Viva la España!*... Viva la regina e le Cortes!... Bravo!... *Viva la ciudad de Granada!* - vociavano alla rinfusa soldati e cittadini; mentre lo strano cavaliere seguitava quieto quieto, come se mirasse, sto per dire alle rondini.

Allora ad un cattivello di giornalista saltò il ticchio di rivaleggiare col facchino: e infatti, aiutandosi delle spalle de' vicini, s'inerpicò pei pilastri d'una chiesa lì presso, fino ad un cornicione che correva sulla porta maggiore. Lì acconciatosi stese il moschetto, e sparato il colpo, la palla capitò a traforare il cappello piumato d'un colonnello.

- Che è questa novità? - disse costui volgendosi a guardare verso la chiesa. E, come avviene in simili casi, mille teste si volsero a guardare dov'egli guardava.

- Cosa fa quella lucertola?

- Dàgli, dàgli a quell'arrogante! - si cominciò a susurrare fra i soldati.

- Pazienza uno; ma due non si hanno a sopportare per verun conto, - dicevano molti ponendo in mira i moschetti.

Il barone aperse furiosamente la vetriera, e uscito sul poggiuolo, prese per le spalle il facchino, cercando di trarlo a salvamento.

- Siete in due: son certo che se più tardate siete morto! - gli diceva egli con voce affannata.

Ma il facchino o non udi o non volle scavalcare dallo stemma. E d'altronde l'aiuto gli veniva troppo tardo, perché nel punto istesso cento colpi gli fischiavano intorno; e mentre il giornalista colle cervella frantumate cadeva infilzandosi nella baionetta d'un caporale, egli, ferito nel cuore, stramazza sulla folla, uccidendo colla percossa un capitano di stato maggiore. Il barone si ritrasse colle falde del vestito crivellate dalle palle, masticando fra i denti qualche sanguinoso improprio al numero due. La zuffa intanto riappiccava più accanita che mai; don Camillo rimase prigioniero del popolo, che

espugnò a viva forza il palazzo; ma questo fu ripreso dal capitano generale e con esso don Camillo: don Camillo tentò di scappare per una finestra, e gli assalitori credendolo un nemico fuggiasco lo ricacciarono nel suo buco a colpi di mazza. Finalmente un corpo di milizie delle Cortes penetrò in Granata, col quale s'affratellarono perfidamente le milizie del capitano generale: si gridarono nuovi evviva: e i baci e i canti e gli abbracciamenti furon cose da non dire. Quelli che avevano combattuto si lavarono le mani e andarono a pranzo; gli altri ch'erano rimasti nei forni e nelle cantine rividero la luce del sole, e s'impancarono pei caffè a narrare le proprie prodezze; il capitano generale e don Camillo, rimasti prigionieri, furono messi in una sola lettiga, e con un buon corteo di fantaccini mandati al parlamento per darvi ragione dei fatti loro. Convenne fare di necessità virtù, si diede il saluto a quelli che restavano, e il convoglio si pose in via dopo l'ora di notte.

- Tutto, - diceva sospirando don Camillo, - tutto per quella maledetta faccenda delle due Spagne!

- Due Spagne che vi impicchino! - gridò il capitano dandogli una gomitata nello stomaco. - Di Spagne ve n'ha una sola, e l'è il più bel paese del mondo!

- Sono barone di Nicastro, - rispose don Camillo. - La prego ad usar meco con qualche rispetto. Del resto poi le so dire che non posso cantar le lodi della Spagna, io, che senza la minima colpa vi fui fatto e rifatto prigioniero di guerra una dozzina di volte in dodici ore.

- Tanto meglio, - rispose lo Spagnuolo, - segno che il signor barone è un galantuomo. Vede ella, - soggiunse additando un cotale che veniva al paro della lettiga con un lanternino tra mano; - vede ella quell'alfiere?... Colui non fu mai fatto prigioniero in trent'anni di milizia e in cento rivoluzioni. Servì un anno la regina, un anno don Carlos e un anno le Cortes; e quello che è più bizzarro, in quell'anno che serviva la regina servì anche don Carlos e le Cortes; nell'anno che serviva don Carlos servì anche le Cortes e la regina; e nell'anno finalmente che serviva le Cortes servì anche la regina e don Carlos. Così giunse a mettersi da un canto cinquecento mila reali col reddito de' quali, giubilato ch'egli sia, si ridurrà a vivere in una sua bella villeggiatura sul Guadalquivir!...

- Qual bella sorte hanno i birbanti in Ispagna! - sclamò il filosofo.

- Giuraddio, me vivo, nessuno mormorerà della Spagna! - gridò il capitano generale, menandogli ne' fianchi la solita gomitata.

- Sono barone di Nicastro! - soggiunse inalberandosi don Camillo.

- Scusi, - rispose l'altro con un inchino. - Io son grande di Spagna: le offro la mia protezione.

- Ne approfitterò, - rispose il barone; - purché non la impicchino come ribelle sulla piazza di Madrid.

- Eh, signor mio! - disse a sua volta il grande di Spagna, - a Madrid non si impiccano i galantuomini!

«Buona questa!» pensò il barone, «che fosse galantuomo davvero costui? Vediamo di sincerarcene; che se lo fosse non dovrebbe lagnarsene con tutte le croci che gli son piovute sul petto». - Scusi, - aggiunse indi a poco: - io sono un giudice di Sardegna, ella è un magnate spagnuolo. Mi faccia una confessione!

- Caro giudice di Sardegna, - rispose il capitano generale. - I magnati di Spagna usano confessarsi al prete e dormire quando li piglia il sonno.

E ciò detto si sprofondò in un canto della lettiga e prese a russare tanto rumorosamente, che più discreto per avventura sarebbe stato il russare concorde di alcuno fra i suoi reggimenti.

- Non c'è caso, - borbottò don Camillo, accomodandosi anch'egli per dormire: - quando si è in due bisogna di necessità essere corni e croce!...

XIV

Così viaggiando deliziosamente e bisticciando col compagno, il barone toccò alla fine Madrid; dove il capitano generale fu rimesso a corte con mille cerimonie, ed egli invece, più stupefatto che mai, dovette sciupare un paio di settimane su e giù per le scale dei presidenti, dei giudici, dei segretari e di non so quanti altri tirapiedi. Finalmente col passaporto della regina, col permesso delle Cortes, colla protezione del capitano generale, col visto dei ministri, col compatimento dei carlisti, e col buon volere del governatore, egli entrò di bel nuovo a Cadice; e per paura delle due Spagne non volendo aspettarvi il piroscalo, s'imbarcò addirittura sopra un trabaccolo pronto a veleggiare per Nuova York. Dopo ottanta o novanta ore di corsa velocissima, standosi egli a sorsellare il caffè nella stanzuccia del capitano, gli avvenne di domandare a costui, se non fossero per avventura nei paraggi delle Canarie; ma gli fu risposto, che appunto prima di sera avrebbero approdato a Tunisi.

- A Tunisi!? - sclamò il barone con uno strabalzo.

- Sì, a Tunisi, - ripeté il capitano.

- E l'America? - chiese il filosofo.

- L'America non si move, - rispose il marinaio additando un planisferio.

- Capisco, - rimbeccò l'altro dirizzandosi della persona; - ma io ho contrattato un posto per Nuova York, e un patrizio di sessantaquattro quarti...

- Non la si scaldi il fegato, - riprese lo Spagnuolo, - io difatti l'assicurai e l'assicuro ancora, che andremo a Nuova York; ma devo poi dirle, che a bordo sopra di me c'è anche il padron della nave...

- Ah! ci siete in due a comandare?... Non contatemene tante! - ribattè don Camillo. - Son certo che andremo al diavolo!

- Non signore, - continuò il capitano, - il padrone vuol solamente che facciamo scalo a Tunisi per completarvi il carico di datteri e di fichi secchi.

- Ohimè! anche i fichi secchi, - mormorò don Camillo.

- Però la si faccia animo, - riprese il capitano; - le insegnerò a fumare tanto di ingannar il tempo. Trenta *paquitos* al giorno, e, lo creda a me; le parrà che Tunisi sia una scorciatoia per Nuova York.

- Proveremo anche questa, - borbottò il barone; e si mise gravemente a rotolar fra le dita i suoi sigaretti come vedeva fare al maestro. Cionnonpertanto, fumati che n'ebbe una dozzina, cominciò la nave a comparirgli capovolta; e le seggiole gli andavano in giro per la stanza, e dei capitani non ne vedeva più uno, ma due. Se il barone restò spaventato da questi fenomeni, io non lo voglio dire; il fatto sta ch'egli viaggiava ancora per le nuvole coi fumi del tabacco, quando due mozzi lo sbarcarono sulla terra di Cartagine. Né quello smarrimento fu privo di alte meditazioni del filosofo, perché così tra il sonno e l'ubriachezza ruminando egli certe materie di sue antiche letture, e di scorrerie saracinesche in Sicilia, e siciliane in Sardegna, e di guerre, e di trapiantamenti, e d'incrociature, e di conversioni, veniva quasi persuadendosi d'essere legato di lontana parentela coi mussulmani d'Africa.

- Si perdiana! - mugolava dimenando il capo come un batocchio di campana - la è chiara come l'olio!... Nicastro da Nic-az-roem!... Io sono per lo meno cugino di Sua Altezza il Bey!

A dir il vero, svampiti quei bollori morbosi d'immaginativa, non trovò più il filo d'un sì peregrino ragionamento, ma gliene restò pel cervello qualche orma, e così alla lontana, scommetto che gli sembrava vedere nei baroni di Nicastro del barbaresco più assai che non bisognasse per istabilire una loro remota consanguineità coi corsari tunisini. E l'agevolezza della prima dimora non cooperò poco a togliergli le antiche ubbie, ché certo a primo aspetto il lazzeretto e il guardiano di Genova, e i carlisti e i galantuomini di Spagna le erano cose più barbare della stessa barbarie tunisina. L'albergo all'Europa ov'egli fu alloggiato da un dragomanno era pulito e spazioso anziché no; soltanto prima di sera, come egli si dispose ad uscire per prender una boccata d'aria fresca, l'oste se gli fece presso ammonendolo di non avventurarsi pei viottoli di Tunisi vecchia.

- Oh quante Tunisi vi sono? - chiese ghignando il barone.

- Ve ne sono due, la vecchia e la nuova, - rispose l'oste inchinandosi.

- Quand'è così non esco per ora, - soggiunse don Camillo stizzosamente. E infatti si ritrasse per iscrivere due epistole commoventi a Floriano e alla figlia del lampadaio.

Peraltro l'illustre viaggiatore s'ebbe ad acconciar bene o male a quegli ozi tunisini, almeno finché la colta dei datteri e dei fichi mettesse in grado il trabaccolo di rivalicar per l'America. Intanto, nella seconda settimana di sua dimora colà, smontò all'albergo un venerabile dervis che avuta contezza dell'arrivo in Africa d'un tanto personaggio, veniva a disputare con esso lui sopra certi punti ancora controversi della filosofia mussulmana.

Dopo molto parlare e poco intendersi, il barone conchiuse fra sé che quel dervis era un neo-platonico; e gliene mosse discreta rampogna.

– Dovete sapere, – rispose il dervis, – che qui non avviene come fra voi altri barbari che a maestri e catechizzatori si rivedono le bucce come a tanti mascalzoni. Un dervis può come meglio gli aggrada riverberare sulle menti dei fedeli il lume della sua dottrina.

– Ah! voi chiamate noi altri barbari? – sciamò don Camillo.

– Noi, come i Greci, chiamiamo barbari tutti quelli che non sono noi – soggiunse il mussulmano. – Perciò i popoli che hanno la stampa, i codici, la eguaglianza dei diritti, e che non seppelliscono le proprie unghie, li comprendiamo sotto questa denominazione.

– Ah dunque qui a Tunisi non ci avete la stampa?

– Il Corano è manoscritto.

– Ma non avete neppur un cencio di codice?

– Abbiamo l'eterna giustizia del Corano.

– Ma non adottaste l'uguaglianza dei diritti?

– Dio ce ne liberi! Abbiamo la dogmatica disuguaglianza del Corano.

– E come vivete dunque?

– O bella! Ognuno vive e mangia, com'è suo diritto, alle spalle di chi è più piccolo di lui. Questa è la vera fratellanza: e natura ce la insegna quando dà i moscerini in pranzo alle rondini e le rondini in cena al falcone. Del resto Allah è un solo Allah, Maometto il suo profeta, e andiamo tutti perfettamente d'accordo.

– Ah! andate anche d'accordo?... E chi è che vi mantiene così d'accordo a questo modo?

– Caspita!... Sua Altezza il Bey!

– Ah il signor Bey!... Un gran testone e un gran tiranno dev'esser costui!

– Chi?... il Bey?... Tutt'altro, fratello mio!... È l'uomo più semplice e timido che abbia mai veduto la cupola della Kaaba; e se vi ho nominato lui l'è stato per usare una formula solita. Al fatto ci abbiamo due governi. Quello del Bey che governa il serraglio, e la moschea; e l'altro dei servitori del Bey che governano Tunisi e il Bey stesso.

– Ah due, due! Numero fatale! – sciamò il barone. – Tu inalberi la tua forza anche nel paese dei datteri! Ma poi, – richiese egli con voce più posata; – cosa dice il Bey vedendo fare a’ suoi servitori il rovescio d’ogni sua volontà?

– Ecco il nostro uffizio, – rispose il dervis. – A noi tocca procurare ch’ei non veda giusto o almeno acquetare i suoi scrupoli di coscienza.

– E ci riuscite? – domandò ancora il filosofo.

– Lo credo bene, – rispose il maomettano. – Io acqueto la sua coscienza e quella delle sue cento mogli e quelle de’ suoi ministri; e metto d’accordo i grilli filantropici dei consoli europei colla tratta dei negri nonché la giustizia sommaria dei nostri *cadì* col *Tanzimat* di Costantinopoli! La filosofia non è onnipotente per nulla, caro barone. Laonde io l’adopero pel mio meglio.

«Che razza di filosofia!» pensò il barone. «Credo che lo mettessi tropp’alto a crederlo un neo-platonico». – Ditemi, – aggiunse poi con un certo piglio furbesco, – ditemi, caro dervis, non sareste voi per caso un pochettin manicheo?

– Che è quanto dire? – domandò questi.

– L’è una certa setta che ammette due principi assoluti e contraddicenti. Quello del male e quello del bene.

– Sì per Maometto che son manicheo! – sciamò ingenuamente il dervis. Ammetto assolutamente il male degli altri purché ne provenga il ben mio!

– E ve ne torna bene d’un tale sistema?

– Benissimo! qui in terra son fortunato come ogni vero credente; e in paradiso mi attendo le sette *houris*; e i sessantamila servitori promessi dal profeta a’ suoi eletti.

– Felice notte! – mormorò disperatamente il barone accendendo un sigaretto. – Neppur a Tunisi si giunge alla beatitudine per la virtù. Se i baroni di Nicastro hanno il sangue dei Nic-az-roem nelle vene, spero che lo avranno di molto, ma di molto annacquato dal Mille in poi!

Per quella volta i due filosofi si separarono, ciascuno assai beato della propria opinione. Ma qualche giorno dopo, essendo scoppiata tra i Beduini una rivolta sotto la direzione d’un certo arabo che volea cacciare i Turchi e far signori di Tunisi quelli del paese, tutti i magistrati, i mercanti, i primi ufficiali e il Bey stesso vivevano in grande costernazione. Il dervis solo paffuto e tondo seguitava a fare le sue cinque abluzioni e i suoi tre pasti al giorno con somma meraviglia del barone.

– Oh come siete grosso per un filosofo! – gli disse finalmente il dervis, – come siete grosso a maravigliarvi d’una cosa tanto naturale! Perché volete che m’affanni! Una delle due! O la ribellione guadagna Tunisi prima della raccolta dei datteri, ed io rimango ad acquetar la coscienza degli Arabi invece che quella dei Turchi; o la guerra si scioglie

prima di quel tempo, ed io resterò quello che era prima, e avrò vissuto questo tempo allegramente.

Infatti qualche giorno dopo essendo uscito di casa il barone, e avviandosi nella piazza del governo vi vide un foltissimo viale di forche cariche di freschissimi frutti, e all'ombra di esse il dervis e un suo collega che fumavano di conserva.

– Allah è il solo Allah e Maometto è il suo profeta! – gli disse festosamente il dervis.

– Allah può esser benissimo Allah, – rispose il barone; – ma Maometto è il più mostruoso strangolatore ch'io abbia mai conosciuto!

A queste parole il dervis fece un cenno al compagno, e tutti e due corsero a rompicollo nella cancelleria di Sua Altezza. Il barone per parte sua corse dal capitano a fargli ressa di partire, giacché da quella scappata dei due maestri mussulmani non si augurava nulla di buono. Ma il capitano gli oppose che aveva bisogno di duecento piastre per pagare il fornitore del carico, e che se egli volesse firmare un contrattino di società...

– Ve le regalo io! – sclamò il barone, – purché si parta subito.

Gliele contò anche in fatti; ma il capitano non le aveva ancora intascate e datogli una cedola di compartecipazione al lucro sui fichi secchi, che un portiere del ministro venne a chieder per conto dell'autorità dell'eccellentissimo signor Camillo di Nicastro.

«Ci sono!» pensò fra sé il pover'uomo. E dopo due giorni di penosissima procedura, coll'intervento di non so quanti consoli, la pena per aver bestemmiato Maometto su una pubblica piazza, gli fu ridotta al pagamento di duemila piastre.

– Per carità! – andava dicendo il barone al capitano del trabaccolo. – Salpiano in gran fretta, se no l'è certa questa ch'io torno a Nicastro impalato!

– Colpa di sua eccellenza! – soggiunse il capitano. – Mo le pare di appiccar lite con Maometto in casa sua, dinanzi a due testimoni di quel calibro!?

– Colpa vostra, marrano! – gridò il barone. – Il carico dovrebbe esser pronto da un secolo!

– Anche per questa volta il danno è che siamo in due, – ribattè lo Spagnuolo. – Il padron della nave è via pel deserto e per quanto il carico sia lesto e pagato, mercè le duecento piastre graziosamente sovvenutemi, io non posso già partire prima ch'ei ritorni. Abbia pazienza, *señor barón*; fumi dei sigaretti.

– Sarà il minor male! – brontolò il barone.

Ma ricoveratosi a bordo, ne fumò tanti e tanti che al fine una febbre cerebrale acutissima lo mise in pericolo di vita. Quando rinsennò, il trabaccolo volava in alto mare, ed egli si vide a fianco il capitano ed il cuoco della ciurma.

– Dove siamo? – mormorò fiocamente l'infelice viaggiatore.

– Nei paraggi delle Canarie, – rispose il capitano.

– Dunque que' maledetti fichi sono all'ordine, e il padrone è tornato dal deserto? – riprese il barone con un filo di voce.

– Fichi e datteri sono al loro posto; ed ella sarà contenta della nostra società, – rispose con un ghigno da galeotto il capitano. – Quanto al padrone temo che qualche rinoceronte se lo sia pappato, ed abbiam dovuto partire senza di lui.

– Ohimè come mi casca la testa! – piagnucolava don Camillo agitato nella sua branda da un furiosissimo greco-levante che rimescolava l'Atlantico. – Almeno avessi al mio fianco Floriano... o la mia Tesoruccia!... Almeno potessi spirare l'ultimo fiato nel castello degli avi miei!

– Si calmi; prenda questa pozione di rum e di tabacco, – gli susurrava il cuoco.

– Si dia animo: fumi un sigaretto, – soggiungeva il capitano.

«O mio Dio! a chi, a chi badare!» pensava il signor barone. – «Come salvare la mia pelle pitagorica fra due medici di tal fatta? – Cosa potrei adesso rispondere a quel cinico di Bruto? – Dov'è la virtù?... dove la felicità? Caro baron Clodoveo di buona memoria, soccorrete se vi piace al vostro misero pronipote!...».

XVI

– E cos'è tutto codesto scricchiolio di catene che mi dà ad ogni notte la sveglia? – domandò ancora il barone, quando passati alcuni giorni gli fu tornata la speranza di riveder Floriano, la Tesoruccia, e il bel castello di Nicastro.

– Oh bella! sono i datteri e i fichi! – rispose berteeggiando il capitano. E scantonò dall'uscio senza spiegarsi meglio. Don Camillo dal canto suo prese a sospettar male intorno a quel suo contratto di società; e peggio ne dubitò quando gli fu annunciato, che per vendere a più alto prezzo i fichi e i datteri, prima di approdare a Nuova York, avrebbero fatto scalo a qualche porto della Carolina. Infine egli brontolò e tempestò a segno tale, che il capitano presolo per mano lo condusse nella sentina della nave, ove una trentina di negri d'ambo i sessi legati a due a due tenevan vece di zavorra.

– Oh assassino, oh carnefice! – gridò il barone pitagorico, – tu sei un mercante di schiavi.

– Cioè, ci siamo in due, – rispose malignamente lo Spagnuolo; – perché vostra eccellenza ha firmato il contratto, e nessuno stenterà a capire la metafora dei fichi.

– Appena giunto a terra ti farò appiccare! – strepitava il barone.

– Ci faremo compagnia! – rispondeva il capitano.

E per quanto il barone sudasse per salvarsi dai ragionamenti di costui, non ci fu modo di sfuggire; anzi gli convenne ingoiarsi per giunta una lunga dissertazione sulle

due varietà del genere umano: la bianca cioè, e la nera; la prima fatta per vendere comprare e bastonare, l'altra per essere venduta comprata e bastonata.

- Ed è vero, - soggiungeva quell'omaccio del capitano, - è vero che vi son paesi ove i bianchi son negri, e i negri son bianchi, ma l'eccezione conferma la regola.

Or dunque gli schiavi furono venduti, e benché un terzo fosse rimasto in mare, pure il guadagno parve assai largo: solamente il barone non volle toccare di quel danaro maledetto, e stringeva sempre il capitano perché lo menasse a Nuova York come avevano pattuito. Costui faceva orecchi da mercante; e gli veniva dichiarando, come una buona metà del Congresso più liberale e repubblicano del mondo, tenesse la schiavitù per un'opera di carità fiorita, anzi una vera tutela provvidenziale.

- Io sto per l'altra metà, io sto per l'altra metà! - si pose a gridare don Camillo.

- Me ne congratulo con lei, - soggiunse il capitano. - In quanto a me, siccome non mi sento da tanto di librar le ragioni di questi e di quelli, così mi piglio bell'e fatta l'opinione che mi dà maggior utile.

- Quanto buone sorelle sono birberia ed ignoranza! - mormorò il barone; e a più chiara voce soggiunse: - Spero che salperemo per Nuova York!

- Ancora un po' di pazienza, - ribatté con beffarda umiltà il capitano; - non la vede quelle poche casse caricate stamane dalla ciurma?... Or bene; una breve gitarella di piacere per isporgerle al general Walker a Costarica, e poi sono con lei.

- Ah birbante!... ah marrano!... io voglio smontare! olà, signor pilota!

- È inutile, - continuava il capitano - son già levate le ancore, e un buon greco ci gonfia le vele per Costarica.

Il barone gridava, fremeva, sbuffava, e le risa della ciurma raddoppiavano per le sue convulsioni. Volle cercar un conforto nella filosofia, ma questa gli mancava sotto, come una tavola zoppa al brancicare d'un ubriaco: finì col rinchiudersi nella sua cella, e anche là lo perseguitavano i dileggi clamorosi de' marinai e le disperate paure della coscienza. Infin allora, anziché abbattersi in alcuno che per far suo pro della fortuna adoperasse gli argomenti della virtù, avea trovato la birbonaggine padrona del mondo, e le sue stesse virtù per sopramercato gli si volgevano contro a squadrargli le corna.

- Ahimè! - sospirava lo sconsolato barone di Nicastro, - ahimè temo assai, che vi sieno due vite; l'una piena di ragioni e di sogni che si pensa nelle biblioteche, l'altra ispida di contraddizioni e di verità, che si agita pazzamente nel mondo!

Giunsero finalmente allo sbocco d'un fiume intorno al quale Walker teneva il suo campo; e sulle prime, don Camillo non voleva impacciarsi con un cotal filibustiere, ma poi la curiosità lo vinse e più anche il prurito di raccontare e scrivere quandochessia sopra un giornale le meraviglie de' suoi viaggi. Sbarcò dunque e s'intrattenne assai volte

col fiero Americano; ma vegliava frattanto ben addentro in ogni notte, per apparecchiare certi argomenti che dovevano scongiurarli dalla sua ingiusta intrapresa.

- Caro generale, - gli disse una bella mattina, quando si stimò forte abbastanza da sfidare l'avversario nel campo della logica, - l'America è il paese della libertà, ora perché vi salta il ruzzo di sconfiggerla con una fazione, la quale, scusatemi, ne' nostri codici antiquati si chiamerebbe una rapina a mano armata?

- Caro cittadino, - rispose Walker: - voi non ignorate che vi sono due Americhe, l'una libera, e l'altra schiava, e che io vengo a nome della prima per liberar la seconda.

- Adagio col discorso, soggiunse il barone; - come volete recare la libertà agli altri voi che avete la schiavitù in casa?

- Anche questa è una capocchieria, - riprese il generale, - noi abbiamo in casa la schiavitù negra e di mezzo colore; il che non toglie che non ci corra obbligo d'insegnare la libertà ai bianchi; e gli Spagnuoli dell'America meridionale sarebbero bianchi se...

- Se non fossero bruni, - intromise don Camillo.

- Se stessero meno esposti al sole, - continuò l'altro pacatamente.

- E codesta strana libertà volete loro insegnarla per forza? - chiese il barone.

- Nel mondo vi sono saggi ed ignoranti, - rispose Walker; - e a quelli per diritto naturale si spetta di educar questi, se anche questi per cocciutaggine non ne vogliono sapere.

- E li educate coll'assalirli, col taglieggiarli, coll'ammazzarli?

- Egli è un mezzo eroico, d'effetto sicuro.

- E se li ammazzate tutti?

- Resteremo noi.

Il barone rimase a sua volta con tanto di bocca, che mai non gli era occorso contendere con un filosofo pratico di tanto valore. L'ingenuo *Yankee* non parve accorgersi di cotal maraviglia, e riprendendo dopo breve pausa il filo del discorso:

- Alla peggio e alla meglio, - continuò, - faremo degli Spagnuoli quello che costoro fecero delle tribù paesane. Lo credereste che son ridotti a tanta infingardaggine, da pagare un paio di stivali quattordici colonnati, piuttostoché conciarli in casa un brano di pelle, e cucirla e risaldarla con due braccia di spago?... La ficaia che non dà buon frutto si taglia per arderla, caro signore. Una delle due!... O i Costaricani s'accontentano di lavorare, e noi ci staremo contenti dei guadagni che ne proverranno ai commerci dell'Unione; o intendono poltrire come grandi di Spagna, e noi entreremo al loro posto per fare qualche cosa di meglio.

- Filosofo Walker, - disse costernato il barone di Nicastro; - voi siete un Ercole, voi scompigliate con un calcio tutto il divino sistema di Pitagora; Milone che ai giuochi olimpici lanciava il disco lontano cinquanta stadii era meno robusto di voi!

Ciò dicendo il povero ideologo europeo si rifece al mare e salì sul trabaccolo: là si consolava pensando, che forse gli avvenimenti avrebbero dato il torto ai feroci sillogismi del filibustiere. Ma appunto il giorno seguente l'esercito costaricano si divise in due partiti; due generali fomentarono quella discordia per pescare nel torbido, e Walker più furbo di ambidue, saltando loro addosso co' suoi masnadieri, volse a suo vantaggio quell'intempestiva dissensione. I Costaricani furono poco meno che disfatti; i due generali corsero più che di trotto al Congresso della Repubblica; cadauno apportatore della triste novella e d'un'accusa d'alto tradimento contro il compagno; il Congresso fu pronto esso pure a separarsi in due fazioni; alla sconfitta dell'esercito successe l'interna confusione; Walker si sfregolò le mani lusingandosi di pascere, vestire e saccheggiare, ben presto a profitto degli Anglo-Americani, gli Americani Spagnuoli. Don Camillo co' suoi pronostici rimase anche quella volta con tanto di naso, e il capitano del trabaccolo comandò di sciogliere per Nuova York, ove sperava farsi pagar salato dai partigiani di Walker l'annuncio della vittoria.

XVII

Invece appena entrati in quel porto, una turba di birri e di doganieri capitarono a bordo, i quali legarono diligentemente il capitano, il signor barone e tutta la ciurma e li misero ad alloggiare a spesa degli Stati Uniti in un sontuoso carcere penitenziario. Il barone gridava a tutt'uomo che era un barone; ma siccome studiando gli uomini e il valor delle cose erasi smemorato d'imparar l'inglese, così la sbirraglia non si dava pensiero de' suoi chiassi. Siccome poi nicchiato che fu nel suo stanzino si permetteva di menar calci come un mulo di Sardegna, così gli assicurarono con due buoni ceppi le gambe acciocché non fosse turbato dalle sue stranezze il silenzio esemplare del convento. Quando lo concesse la procedura, il carcerato comparve dinanzi al giudice ove da un interprete che aveva studiato il latino e perciò credeva di saper l'italiano, gli fu significato, che due accuse gli si movevano: la prima di aver fatto commercio di schiavi contro i regolamenti degli Stati del Nord; la seconda di aver aiutato d'armi e di munizioni il venturiero Walker contro la convenienza politica del governo di Washington. Don Camillo così all'ingrosso ci capì qualche cosa della diceria, e per un paladino della virtù non fu un bel conforto vedersi incolpato di tali birbonate. Cominciò dunque a rispondere con tutta la copia, il fervore e la facondia d'un filosofo meridionale; ma l'interprete che non ci intendeva un'acca, tempestava di rimbalzo; il giudice e gli assessori si soffiavano il naso, e Dio sa con qual tremenda condanna sarebbe finito il dibattimento, se non capitava ad interromperlo il padrone del trabaccolo, arrivato allora col piroscampo di Gibilterra. Costui, ridendo e ballando per aver trovato la sua nave, narrò come fosse

stato presente al contratto del capitano con uno scuriscione di Beduino per la compera di trenta negri. Egli s'era opposto, com'era ben naturale, a sì disumano mercato, minacciando anche di ricorrere al Consolato spagnuolo, e i due birbaccioni gliene aveano mostrato sincero pentimento; ma la notte poi, nel tornar a Tunisi con una provvista di datteri, era stato rapito dal Beduino cui per avventura il capitano aveva commesso di toglierlo di mezzo; senonché il Beduino per golaggine di danaro avevalo venduto vivo il giorno dopo ad un *muezzin*; e presso questo fingendosi mussulmano egli, avea potuto guadagnare Marocco, e di là col soccorso de' suoi corrispondenti un porto della Spagna; donde era partito un mese prima sulle tracce del trabaccolo fuggitivo.

- Laonde, - conchiuse l'armatore spagnuolo la sua arringa, - il signor barone di Nicastro non s'è per nulla immischiato nel commercio dei negri, e quando egli m'abbia pagato ducento piastre di nolo, io mi dichiarerò soddisfatto in ogni mio diritto.

- Ve ne pagherò mille, due mila, quanto volete! - gridò don Camillo buttandogli le braccia al collo. - Ecco che se nel contratto dei negri non ci eravate in tre, voi non sareste sopraggiunto a cavarmi d'impaccio, e a me toccherebbe far la prova per Dio sa quanti anni dell'eccellente sistema carcerario di Owen.

I giudici piansero a lungo a un sì pietoso spettacolo, e furono assai contenti di mandar sciolta tutta la ciurma che consumava al governo di Nuova York due staia di fagioli al giorno. Condannarono di botto il capitano a due anni di prigionia, più due mila dollari di multa e quattrocento doppie di risarcimento per l'armatore; e si congratularono col barone che la Provvidenza avesse adoperato un mezzo miracolo per chiarirlo innocente.

- Grazie, grazie, - diceva il barone togliendosi dal sibilante cicaleccio di que' signori per uscir dalla sala. - Non s'incomodino... so dove sono le scale...

- *Permitte, domine*, - gli disse rispettosamente l'interprete latinista, - *quoniam domini Walkerio adversus Costaricanos opem tulisti mulctam duom mille dollariorum solvebis*.

- Oh cosa c'entro io in questo? - strillò don Camillo alquanto stizzito, - io voleva venir dritto a Nuova York e fu il capitano che mi trasportò a forza laggiù. Ora come stava a me di oppormi a chi poteva gettarmi alle nozze della Dea Teti?

- La legge non si occupa di ciò, ma soltanto di esigere la multa, - decise il primo fra i giudici cui l'interprete s'ingegnò di tradurre una tale risposta.

- E perché, - soggiunse il barone, perché mi sarà imputato a colpa l'aver passato qualche ora di ciarle con un venturiero, che gode a quanto sento le simpatie di questo medesimo governo?

I giudici si guardarono l'un l'altro, e un solo fra essi che digeriva malamente il latino avvicinandosi a don Camillo:

– Piano, – gli soffiò nell’orecchio; – piano, che l’Europa non ci senta. Ma le dirò in confidenza che il governo di Washington ha due politiche: l’una aperta a tutti, diplomatica, susurrone e fanullona che biasima l’impresa di Walker e taglieggia i suoi fautori; l’altra sotterranea, anonima e sordina che favorisce il suddetto Walker, adoperando a ciò anche le multe percepite.

– Mi basta l’avviso; borbottò don Camillo ponendo mano alla tasca. – L’è una politica somigliante assai a quella di madonna Nicefora, che costuma sgozzar quei polli che meglio rispondono alle sue cure materne.

Ciò detto girò all’ordine del segretario di governo una gentil cambiale, e corse fuori vispo saltellante a vedere, se, come temeva, anche quel pezzo di Mondo Nuovo somigliasse all’antico.

XVIII

Don Camillo a Nuova York spendeva male il suo tempo; là non vizi capitali, non esime virtù, non fervide passioni da fermare un filosofo, ma negozi e contratti, contratti e negozi in tutto.

– In mezzo a questa gente neppur un cencio di barone! – andava mormorando il pover uomo.

– Alto là, – gli diè sulla voce l’oste, che intese codesta sua esclamazione, – alto là, signor mio. Vi sono due Mondi; il vecchio dei baroni...

– E il nuovo dei mercanti, – riappiccò don Camillo. – Sta a vedersi se il nuovo ci abbia guadagnato.

– I baroni non pensavano che pel lustro della loro casa, – ribatté l’oste.

– I mercanti s’arrabattono per amor del quattrino, – rimbeccò don Camillo.

– I baroni mangiavano, soperchiavano, dissanguavano i vassalli.

– I mercanti mungono, soperchiano, dissanguano gli operai.

– Ma gli operai son liberi d’andarne ad altro padrone.

– Forse peggiore, certo non migliore del primo.

– I vassalli non avevano neppur un cotal conforto.

– Ma almeno potevano sperare di morir pasciuti.

– Gran consolazione davvero!

– È gran bel privilegio il vostro!

– Baroni e mercanti furono e sono, secondo i tempi, una sola razza d’egoisti, – s’intromise a dire quel giudice filosofo che aveva spiegato a don Camillo l’imbroglio delle due politiche, e veniva ora a visitarlo per amor della scienza.

– Vi sono baroni virtuosi! – sclamò don Camillo.

– E mercanti onorati! – proseguì l’oste.

- Lo credo, - riprese ancora il giudice; - ma ogni secolo è figlio dei secoli che son venuti prima; l'uomo è sempre un impasto delle medesime qualità: il lupo perde il pelo ma non il vizio: due e due fanno quattro; onde io credo che l'utilità propria sia stata e sarà sempre il motivo generale delle operazioni umane.

L'oste che vide un forastiero addentrarsi nell'albergo, piantò la filosofia per curare i fatti suoi; e don Camillo volgendosi al giudice con una cera da deprofundis:

- Quale atroce colpo mi date con questa sentenza, - gli disse.

- Siete filosofo e non sapevate una tal verità? - domandò l'altro.

- Viaggio per persuadermi del contrario, - imprese mogio mogio il barone; - e cerco il perfetto accordo della virtù colla felicità; almeno colla felicità interiore degli stoici.

- La troverete, - disse gravemente l'Americano.

- Dove? - chiese con ansia il barone.

- In paradiso, - rispose l'altro, - se avete fede, speranza, carità... e pazienza.

- Vi dirò, - riprese indi a poco don Camillo. - Sì, è vero, nel mondo trovai finora la contraddizione del male col minor male o, come dicono Pitagora e il barone Clodoveo mio rispettabile avo, il binario senza complimento, l'oscillazione fra due termini senza la quiete conciliativa nel terzo. Ma se no 'l trovai finora (badate che ho visitato soltanto Genova, la Spagna, Tunisi, Costarica e gli Stati Uniti) confido di essere più fortunato in seguito, poiché (argomento io), questo accordo finale, questo *trinum perfectum*, Pitagora e il baron Clodoveo hanno potuto pensarlo. Ora il pensiero è un ideale, cioè un riflesso o un astratto del reale, il quale non avrebbe potuto separarsi dal suo intero o essere astratto dalla concezione, o più chiaramente essere concepito, se egli già prima realmente non esisteva. E così del pari, se egli ha una volta esistito, deve tuttora esistere poiché il perfetto è incorruttibile; come noi a Nicastro, per esempio, diciamo perfetto quel vino che in ragion di tempo guadagna anziché perdere di soavità e vigoria. E che l'incorruttibile poi sia di sua natura eterno anche le oche lo sanno.

- Benissimo; *optime!* - soggiunse l'Americano. - Ma vi sono due filosofie per dar ordine a codesta materia. L'una che cerca questo finale accordo, persuasa ch'esso esista; l'altra persuasa parimenti di ciò, e persuasa tanto, anzi persuasissima, che crede tempo perduto il corrergli dietro.

- Oh io scelgo la prima! - sclamò eroicamente il barone.

- Ed io la seconda, - riprese sorridendo l'Americano.

- Ma non sarete mai completamente illuminato, - disse don Camillo.

- E voi non avrete un'ora di quiete, - continuò il giudice...

- Trovato ch'io abbia il mio ideale, - proseguì don Camillo - mi ridurrò nel bel castello di Nicastro col segretario Floriano... e con una savia sposina... (oh se quella che m'intendo io avesse i sessantaquattro quarti).

- Cosa dite? - chieseli l'Americano.

- Dico, - riprese il barone, - che dato ordine al punto cardinale della mia discendenza mascolina, scriverò un'opera in venti volumi con note, glosse, commenti e carte topografiche contro quel vanerello di Bruto ch'ebbe la cattiveria di porre in dubbio la virtù.

- Tutto sta che troviate il *trinum perfectum* di cui andate in cerca, - obbietto il giudice. - Sì, è il salto dell'asino. A mia veduta le cose umane sono zoppe, imperfette e doppie come cipolle, ma nessuna raggiunge quell'accordo triplice e finale. Due, per esempio, sono i poli del mondo; e perciò il mondo gira traballone che ci fa perdere ogni pazienza. Due sono i sessi degli animali, onde la guerra è divenuta fra essi necessaria più dell'amore. E per parlarci più specialmente dell'uomo, esso ha due gambe, colle quali giungile e sgiungile egli lavora molto senza mai arrivare proprio dove vorrebbe; ha due occhi, l'uno che vede, l'altro che stravede; due orecchie delle quali l'una è fatta per lasciar vaporare quello che raccoglie l'altra; due mani per bastonarsi e contrariarsi vicendevolmente; due ginocchi per frusciargli sui pedestalli della dea Venere e del dio Mammone; due mascelle per divorar la parte ai vicini di destra e di sinistra; due spalle capaci di addossarsi animosamente ogni furfanteria ben pagata; due natiche da offrire allo scudiscio purché si tenga colma la mangiatoia, due...

- Per carità non vi incaponite nella vostra dimostrazione anatomica!... - sclamò pudicamente don Camillo. - So dove andreste a cascare e so che vi hanno filosofi i quali ci consentono la facoltà generativa solo per metter al mondo dei vigliacchi o dei piagnoni!... Un certo nostro Leopardi (che del resto la sapea più lunga di molti celebri inglesoni e celeberrimi francesini) ci è cascato anco lui, quando ad una sua sorella prossima a maritarsi scriveva:

... *miseri o codardi*

Figliuoli avrai...

- *Miseri eleggi!* - suggerì l'Americano.

- *Tu quoque?* voi pur la sapete quella divina, quell'immortale, quella filosofica poesia? - sclamò palpitando il barone.

- Non la so, ma l'indovino, - rispose l'altro modestamente.

- Allora, secondo me, indovinate male.

- Forse, caro barone; poiché del resto l'uomo ebbe pur troppo da natura due facoltà diversissime: l'intelletto e la volontà; e se colla prima antepone l'onorata miseria alla comoda vigliaccheria, sovente anche colla pratica della seconda capovolge la teoria della prima.

– Voi bestemmiate alla bontà originale degli uomini, caro confratello! Voi siete un materialista fracido!

– Cercate gli uomini per tutto il mondo, e mi saprete dire se li calunnio!

– Li cercherei assai volentieri! ma che ne sarà intanto di Floriano? Cosa sarà della Tesoruccia di Genova, e della mia discendenza?

– Non vi scorate sì presto! – disse gravemente l'Americano. – Domani parte un piroscampo carico di dotti degli Stati Uniti i quali intendono fare certi loro esperimenti astronomici in tutte le latitudini del globo. Io con una commendatizia vi faccio aggiungere alla schiera e così in meno di due anni avrete sbrigato la bisogna. Troverete sani e ingrassati Floriano e la Tesoruccia; e quanto all'albero genealogico, v'assicuro io che più l'innesto sarà ponderato e maturo e più otterrete vigoroso il germoglio!

– Oh benedetto voi! – gridò il signore di Nicastro, gettandosi a corpo morto sulle braccia del giudice filosofo. – Vado in due salti per lettere alla posta, passo per l'albergo e torno col baule!

– Ci sono lettere per sua eccellenza il signor Camillo Bernardo Lucio Clodoveo barone di Nicastro? – domandò egli al distributore.

– Quante persone sono? – chiese questi a sua volta.

– Una, una sola per bacco! – rispose il barone battendosi superbamente la palma sul nobile petto.

Gli furono allora consegnate due lettere; la soprascritta delle quali non offriva nemmeno per sogno un esempio di bello scrivere. Tuttavia il barone diede la preferenza a quella la cui calligrafia appariva più storpiata e ne ruppe affannosamente il suggello.

Era la Tesoruccia!... Era proprio lei che scriveva!... Solo nel rilevare quel bel nome adorato due lagrimette gli vennero giù per le guancie al barone!; e poi egli incastrò nell'occhio la lente, e coll'altr'occhio che rimase aperto lesse a pezzi e a bocconi quanto segue:

«Adoratissimo signor barone!

Ella mi scrive da Tunisi ch'io le mandi notizie di me e della famiglia a Nuova York. È segno ch'ella si ricorda di noi, e ciò va egregiamente. Ma il signor Floriano afferma d'aver ricevuto del pari lettere di vostra eccellenza che gli ingiungono di recarsi a Nicastro; e questo va assai male ed è segno ch'ella si dimentica della nostra miseria; poiché se il signor Floriano ci tiene in filo così strettamente intanto che dimora a Genova, Dio sa quanto peggio andrebbe la bisogna una volta ch'egli fosse di là del mare. Perciò quando il signor Floriano ha detto qualche cosa, io ho risposto, che non poteva essere, e mi mostrasse la lettera; ed egli non voleva mostrarmela, ed io replicai allora, che nella mia, vostra eccellenza gli mandava un contrordine; ma egli stentava a credere e

pretendeva che gli dessi a leggere il foglio. Io come la può ben credere stava sulla negativa per non iscoprire la mia piccola astuzia; ed essendosi intromessi mio padre e mia madre, successe un piccolo diverbio, nel quale il signor Floriano buscò per isbaglio un piccolo pugno in un occhio che lo obbligherà a rimaner a Genova per due buoni mesi. E già piuttostoché vederci privi della sua presenza, che ci è anche caparra del ritorno di vostra grandezza, abbiamo deliberato di farlo, oltreché guercio del tutto, zoppo e sbilenco se occorre. Del resto il medico gli ha ordinato i bagni di malva, ma la mamma glieli fa col prezzemolo, acciocché non guarisca troppo presto. La povera donna è disperata, perché al teatro diurno si recita solo nei giorni sereni, e quest'anno per l'appunto minaccia ogni giorno il temporale: mio papà ha smesso di fare il lampadaio e beve invece molte mezzine di più, e ambedue sono molto rossi e litigano fra loro da mattina a sera ch'è un divertimento ad udirli. In quanto po' a me, siccome il signor Floriano ci tiranneggia a tutto potere, così cerco di difendermi lavorando camicie; ed anco ci viene molta gente per casa, e serve a tenermi svagata, ché del resto il pensiero della sua lontananza è un martello continuo. Peraltro, se lo starne via pel mondo le dà piacere, s'accomodi pure, e basterà che scriva al signor Floriano di non piantarci, e di allentare la corda del borsellino, giacché, a dirle la verità, i suoi soccorsi bastano appena a pagare le bevande del signor padre e gli abbonamenti della signora madre, e al resto devo provveder io colle camicie, fatica che potrebbe guastarmi la salute...».

- Oh barbaro Floriano! - scamò il signor barone aprendo rabbiosamente la seconda lettera, - affliggere quella povera bambina!... Oh gliela darò io!... Voglio che non possa più fiatare senza chiederne permesso a lei... Vediamo ora cos'ha cuore di scrivermi.

«Eccellenza!

Ella mi ha confidato una pecora, ma temo di dover guardare una... Dio me lo perdoni! mi dimenticava di scrivere al signor barone. Io dunque voleva recarmi a Nicastro per obbedire agli ordini di vostra eccellenza; ma il papà, la mamma e la figliuola mi sono saltati addosso coi pugni; e siccome io voleva leggere una lettera che la signora Tesoruccia diceva di aver ricevuto da vostra eccellenza, nella quale a sua detta mi dava un contrordine circa la mia andata in Sardegna, tutti mi si sono volti contro come cani arrabbiati e n'ebbi un occhio pesto in maniera, che da quindici giorni faccio i bagni di malva, e non ho ancora potuto aprirlo, e il medico mi raccomanda di non movermi, e così vostra eccellenza farà tempo a dichiararmi la sua vera e precisa volontà. E del resto, signor barone, mi spiacerebbe veder lei porre maggior fede in una sguaiatella (- Ah sfacciato d'un Floriano! mormorò don Camillo) che in un vecchio e fedel servitore: poiché,

senza far giudizi temerari, questa famiglia è così piena di peccati che assicuro io, se non fosse la carità ad insegnarmi che colle colpe dee crescere il compatimento, me la sarei battuta da un pezzo. La prego dunque, signor barone, a scrivermi di abbandonare questi furfanti e intanto col mezzo d'un notaio di Cagliari mi ho fatto venire da Nicastro una somma, la quale la spedisco in una credenziale sulla Ditta W. Y. Z. di Nuova York a seconda delle sue istruzioni. E le rimesse saranno fatte ad ogni anno coll'egual mezzo come raccomanda. E con tutto l'ossequio mi dichiaro...».

- Oh te la dichiarerò io! - brontolò il barone intascando la lettera. «Quella povera Tesoruccia!» seguitava col pensiero: «Dire che prima di rivederla avrò a far il giro del globo!... Almeno che potessi trovarle in qualche buco i sessantaquattro quarti? Possibile! li hanno stanati per Napoleone che distrusse tanti milioni di uomini, e che non possa raccozzarli per la Tesoruccia che creerebbe dal nulla un nuovo barone di Nicastro... Canistro, Canistro!» andava ripetendo fra sé, «è un cognome aristocratico. Scommetto che nelle Indie ci è qualche Bramino che lo porta!...».

Pertanto, entrò in un caffè a scrivere una dolcissima epistola a madamigella Tesoruccia di Canistro; e per non dare nello scoglio di vergarne due, vi intercalava di quando in quando qualche severa strappata a Floriano. Così accomodate le cose, insaccò il baule, e abbracciando e ringraziando l'amico giudice salì sul piroscrafo. Prima peraltro di congedare la barca volle fiutare per ogni canto se non vi fossero per caso fichi secchi o datteri di Tunisi, o schioppi, o barili di polvere; e solo rassicurato su questo punto, s'acconciò nella cella, sperando di trovare in qualcheduno de' suoi compagni, coagulate per mezzo della scienza, la felicità e la virtù.

XIX

Il barone Camillo Bernardo Lucio Clodoveo di Nicastro, andò, vide e non tornò. La spedizione degli astronomi riprese terra a Nuova York dopo due anni, ed altro non seppero narrare del filosofo di Sardegna senonché egli era un pazzo, un pusillanime e che lo avevano perduto di vista in California. Il giudice aspettò ancora due anni, e non vedendolo ricomparire gli scrisse una magnifica necrologia sulla «Rivista di Filadelfia», e saldati così i conti dell'amicizia lo pose cogli altri vecchiumi nel dimenticatoio continuando a covare la sua comoda filosofia, a guadagnar de' bei dollari nel commercio de' cotone, e a sputar sentenze nel tribunale. Dopo altri tre anni all'incirca egli si stava trinciando la pollanca del mezzodi, quando un vecchietto monco, zoppo, guercio, calvo e sdentato gli si rovesciò affettuosamente addosso gettando via una stampella sulla quale

s'appoggiava. Il giudice mezzo strangolato gridava per lo spavento, e l'altro pure gli si appiccicava colla bocca sulle guancie strillando:

- Che?... non mi conoscete?... Proprio non mi conoscete?

- No, non vi conosco; vi dico che siete un forsennato, - rispondeva dimenandosi il giudice.

- Guardatemi! sono il barone di Nicastro, - scamò allora quel mezz'uomo.

- Il barone?... voi?... conciato a quel modo? - soggiunse strabiliando l'Americano.

- Per aver corso sulle tracce della virtù! per aver troppo indarno cercato l'accordo della duplicità contraddicente nel trino completamente dialettico! - gridava il disgraziato barone. - Eccomi che torno a voi, senza denti, senza capelli, con un occhio, un braccio, ed una gamba di meno.

- Non vi saprà male ora di averne due, - riprese il giudice dopo averlo abbracciato con qualche cautela. - Ringraziate madre natura di avervi munito d'un ripiego.

- Oh bel ringraziamento! - scamò il barone circolando intorno alla sua gamba come sur un piuolo. - E se madre natura ci avesse dato tre gambe, tre braccia e tre occhi, non avrebbe provveduto meglio?

- E il vostro segretario, - domandò con un colpetto di tosse il signor giudice, - lo avete poi riveduto?... O ci venite dal paese de' selvaggi?

- Qual acerba inchiesta mi fate! - rispose don Camillo. - né Floriano né la Tesoruccia li ho mai più veduti. - Peraltro, - continuò picchiandosi sulla tasca da petto, - se non ho ancora trovato né in Asia, né in Africa, né in America, né in Australia l'alleanza della virtù colla felicità, ho trovato un altro documento del pari rilevante!... l'aveva sempre detto io, che Canistro è un nome storico indiano!... Ora sappiatelo, amico!... La Tesoruccia ha poco meno di centoventisettemila quarti!... È la ventimillesima pronipote del semidio Visnù!... Un bramino della pagoda di Rameserum mi ha certificato con atto autentico ch'essa appartiene alla sua famiglia!... Io potrò offrirle la mia mano... potrò...

- Dio voglia che possiate molto! - lo interruppe l'Americano. - Ma ditemi, - continuò egli scrutando l'arnese del barone che non era de' più puliti; - non sareste caduto per avventura in qualche strettezza?... Mi capite... ruberie... fallimenti! Non già ch'io sia in grado di ripararvi per ora... ma...

- Oh che diavolo mi rompete il capo? - soggiunse il barone. - In tutti i miei viaggi ho perduto sì una gamba, un occhio, un braccio, i denti, i capelli, ma non ho speso due soldi... Qui poi presso la casa W. Y. Z. ho trovato sei credenziali di seimila dollari l'una, speditemi d'anno in anno da Floriano; solamente mi manca quella del settimo, ma...

- O carissimo amico, o luce degli occhi miei!... qual fortuna è il vedervi!... qual dolcezza l'abbracciarvi! - sciamò gettando ogni riserbo il giudice filosofo. - Per carità accomodatevi, sedete, mangiate, bevete, raccontate...

- Non due cose alla volta per carità! - disse il barone.

- Or bene, - riprese l'altro: - narratemi come vi siete diviso dai nostri scienziati.

- Vi narrerò tutto, - soggiunse don Camillo; - ma prima vi prego di starmi da questa banda, perché una maledetta prigione della Cina mi ha rovinato i timpani e non ci odo quasi nulla dall'orecchio diritto.

L'Americano accomodò l'amico d'un sì lieve favore, e il barone, recitato per testo del racconto il noto verso:

Infandum, regina, iubes renovare dolorem,

si raschiò la gola, e imprese a narrare le infinite disgrazie della sua odissea.

XX

- Mi domandate, caro amico, - diss'egli, - come mi sia congedato dai vostri dotti. Vi risponderò che mi sembravano un'accolta di pazzi furiosi; che non v'era opinione o disputa o consiglio, sul quale non si dividessero in due pareri, venendo anche assai di sovente alla pugna; ed io che fui talvolta chiamato a decidere, mi trovavo sì disacconcio fra due falangi di *boxeurs* come voi li dite, che mi tardava l'ora di potermela svignare. Prima toccammo di volo il Messico, ove mi si narra che vi sieno sempre almeno due presidenti, due congressi, e due eserciti in guerra l'uno contro l'altro; dappoi approdammo al Brasile, al Paraguay, al Chili, al Perù, ad Otahiti; e vi confesso che non mi dolse di addentrarmi oltre in quei paesi, poiché per giunta dei mille disordini, delle mille contraddizioni che ci osservai in pochissimi giorni, dappertutto le due razze umane, cioè la paesana e la forestiera, si scannano allegramente e non si danno pensiero di smetter per ora questa costumanza patriarcale. Finalmente giunsimo in California; ed ecco che appena sbarcati al Rio del Sacramento, salta il ticchio ai vostri dotti di far girare e parlare una tavola; io, come potete immaginarvi, all'udir la proposta, scoppio in un riso così sgangherato, che ai signori dotti salta la mosca al naso, ed uno fra essi pianta là la tavola per venire ad armeggiarmi colle pugna sul muso. Finché si trattò di uno solo, la difesa fu valorosa; ma con due cominciai a piegare, e quando i nemici crebbero fino a tre, la diedi a gambe fuori dell'uscio. Allora fu un vero rovescio di astronomi giù per la scala; ed io, poveretto, mandato sossopra dalla valanga, caddi a slogarmi un braccio sull'ultimo gradino, fortunato di salvar le gambe, per rizzarmi e fuggire di nuovo. Scappa e scappa,

imboccato un altro albergo mi vi ricoverai, e mi posi a letto per curare la slogatura. Un medico mi diè parola di guarirmi in un mese: io per mio malanno ne feci chiamare segretamente un altro che si vantava di risanarmi in una settimana; e così fra loro due quei carnefici mi conciarono il braccio in modo, che convenne da ultimo tagliarlo, perché il barone di Nicastro non andasse plebescamente in cancrena. I dotti avevano favorito di lasciarmi a terra le mie robe; onde risanato e monco ch'io fui, pensai d'addentrarmi nella California: il qual paese, come quello a cui concorrono, allettate dall'oro che vi si trova, genti d'ogni razza e colore, mi pareva assai proprio per istudiarvi gli uomini, le contraddizioni e gli accordi dialettici. Siccome poi nella mia famiglia fu sempre ereditaria una qualche dottrina d'alchimia, così la professione di viaggiatore mi si prestò assai comoda di cavarci le spese nelle regioni aurifere.

Oh mio degno amico, qual mostruosa schiatta di gente sono codesti abitatori della California! Ve n'hanno d'Anglo-Americani, d'Inglese, di Francesi, di Messicani, di Tedeschi, di Malesi, d'Indiani, d'Arabi, di Mori, d'Etiopi, di Tartari, di Chinesi, e di Australiani, gialli, bianchi, neri e variopinti; ed in onta di tante diversità, considerata la meravigliosa somiglianza dell'indole nell'ingordigia, nel ladroneccio, nella frode, e in ogni peggior sorte di libidine, ebbi campo di convincermi che tutte le famiglie umane vengono da un solo ceppo. Figuratevi quell'accozzaglia d'assassini e di barattieri contrastata tra la foga del godere e l'avidità del guadagnare! Figuratevi quali sieno i frutti nefandi di queste due passioni infami e brutali del pari e cionnullameno contraddittorie! Figuratevi se quello era luogo da cercarvi la virtù, la felicità e la trina armonia pitagorica! Dopo due mesi ne partii stomacato, e pur consolandomi di veder il vizio punito almeno nelle qualità venefiche de' suoi stessi alimenti. «Se qui i delitti hanno naturale castigo», diceva fra me, «altrove certo le virtù avranno il loro premio». E con un navicello da pesca costeggiando l'America Russa tragittai in Asia. L'Asia, amico mio, ch'ebbe il vantaggio di vedere la creazione del primo uomo (a detta d'un vecchio geografo) l'Asia non istà punto meglio di Tunisi, della Spagna, e dell'America. Prima di tutto visitai il Kamkiatka, ove in due giorni fui strabalzato con tal rapidità dal freddo al caldo che mi buscai un mal di petto da olio santo. Si facevano miglia e miglia senza incontrar un uomo; trovatolo, l'era uno scimmiotto giallo, unto, peloso che cercava di assassinarci per rubare quel poco che avevamo. Se se ne scontravano due, sicuro li trovavamo occupati nel darsi percosse da orbo per una pelle di renna, o una testa di foca. «Sono selvaggi!» pensava io, «verrà la civiltà anche per essi col permesso dello czar; e intanto andiamo pure al Giappone».

Si diceva che gli Americani fossero accolti assai gentilmente in quel paese, ed io mi vi avventurai infatti con un passaporto americano. Ma non l'avessi mai fatto! Conviene sapere che il Giappone ha due imperatori: il Cubo che regge gli affari civili, residente a Jeddo, ed il Meako che dimora appunto a Meako ed è una specie di sommo pontefice.

Ora siccome gli Olandesi per gelosia di mestiere avevano messo in voce gli Americani di favorire il signor Cubo, così i partigiani del signor Meako, chiamati volgarmente bonzi, s'impossessarono di me, divisando farmi grogiolare in un certo idolo di bronzo alto ventiquattro piedi, che a tal uopo essi costumano arroventare nelle grandi solennità, come il famoso toro di Falaride. Senonché assai mi valse la mia perizia nella chimica udita decantare da uno di que' bonzi; e questi si offerse di farmela passare col lieve sacrificio d'un occhio, purchè io m'assumessi di ringiovanire, agli occhi del popolo, Monsignor Meako, il quale non deve mai né invecchiare né morire; e infatti morto che ne sia uno, i bonzi ne sostituiscono furbescamente un altro, che pei credenzoni continua ad essere quello di prima... Cosa da strabiliarne sarebbe stata per chiunque, meno che per me avvezzo alla buona gente di Sardegna, codesta credulità dell'ingenuo popolo giapponese!... Pertanto con un ferro appuntato, come da noi si costuma accecare i fringuelli, io fui ridotto ciclope; e dopo breve convalescenza assunto ai servigi del mio nuovo signore adoperava del mio meglio con unguenti, tinture e manteche per rinverniciarlo di gioventù le pochissime volte che si faceva vedere così alla lontana nel tempio. Erano frodi dozzinali affatto, ma che bastavano a corbellare un volgo zotico e minchione... né avrei smesso sì presto il mestiere, se, quel vecchione di Meako essendo mancato a' vivi in quel frattempo, non avessero eletto in sua vece un bonzo giovinastro, che potea far senza parrucche e belletti per darsi a credere immortale. Io che indovinai cosa si sarebbe fatto di me, allora che la mia alchimia non era più necessaria, mi fuggii addirittura dal convento per un fenestrello della cantina; e ramingando notte e giorno, giunto alla fine del mare, salsi sopra una giunca cinese pronta a far vela. Li bonzi della città, avvertiti della mia fuga e paurosi del segreto religioso ch'io potea propalare, ci sguinzagliano addosso una flotta intera di barche, di barchette e di piroghe; la nostra giunca si abbandona al vento e fugge in alto mare; essi ci inseguono, ci bersagliano con certe loro catapulte; i Chinesi perdono il capo; il mare ingrossa, la procella rincalza e la giunca va a fondo con buona parte della flotta nemica. In quell'oscurità, in quel diluvio io mi trovai a cavallo d'una trave e nuotante come un delfino sulla negra immensità dell'oceano: figuratevi se mi vidi in un brutto impiccio così guercio e monco ch'io era! Volgeva dunque lo sguardo costernato qua e là, quando al baglior d'un lampo, veggio vicina a me la testa d'un'altr'uomo presso ad affogare: in onta alla tempesta che furiava, cerco d'avvicinarmi a lui, lo afferro per un braccio, e lo accomodo garbatamente all'altra punta della trave. Indovinate chi l'era? per l'appunto un missionario anglicano che viaggiava dal Giappone alla China pei fini strettamente teologici della Compagnia delle Indie.

« Signor abate », gli dissi « faccia del suo meglio per tener dritta la nave. Ci siamo in due... ».

Ahimè, amico! proprio in due eravamo su quel fragile pino!... La paura che mi venne da tal pensiero tolsemi affatto la voce; e d'altro non mi curai che di abbracciar saldamente la trave che sospinta da un furioso greco-levante scivolava sulle onde. Dopo trentasei ore fummo gettati sulla spiaggia della China, ove una turba di marinai conosciuti Europei ci raccolse per portarne al mandarino della provincia.

- Che fortunati! - sclamò il signor giudice che aveva udito il racconto senza fiatare infino allora, e volle rincorar il barone a continuarlo e a non lasciarsi vincere dalla tristezza soverchia delle rimembranze.

- Ah fortunati!? - soggiunse il barone dimenando il suo moncherino, - ah fortunati ci dite?... Fate in due a cavallo sopra una trave il tragitto dal Giappone alla China, per esservi legati, anzi inchiodati in una *canga* e messi per due anni a giacere sopra un fianco in cantina, come bottiglie di Sciampagna, e mi direte poi, se non è meglio mille volte il tornarne al Creatore senza tante cerimonie!...

XXI

In China per avventura vi sono costantemente due governi: quello dell'Imperatore Celeste, e quello dei ribelli Manciu. Or dunque due anni dopo capitò a portarmi la zuppa giornaliera di igname un carceriere che favoriva i ribelli; il quale udendo esser io un Europeo, mi domandò, se sapessi dirigere i fulmini a mio grado e puntar i cannoni. Io risposi lesto lesto, che avevo su per le dita quelle due arti difficilissime; e a dir il vero ne son digiuno affatto; ma già aveva imparato al Giappone, che il vantarsi cogli ignoranti non arreca mai pregiudizio. Il carceriere non dubitò punto, ch'io non dovessi mettere il capo dei Manciu sul trono di Pekino; e cavatomi dalla *canga*, mi fece trasportare in palanchino ad una sua campagna romita ove mi raggiunse la sera stessa. Per altro io ero così aggranchito, e ciorbo, e cadente per la continua giacitura in un sotterraneo, che in que' primi giorni, anziché governare i fulmini e i cannoni, non sapea muovere le gambe o vedermi la punta del naso. Immaginatevi quale splendida comparsa avrei fatto all'armata dei Manciu!... Per questo io mi finsi cieco e cadente più a lungo che non durassi ad esserlo in fatti, e intanto cercavo il mezzo di cavarmi dalla tutela importuna di quel mio salvatore; e pratico com'ero della lingua, non disperavo con un po' di pazienza d'uscirne a bene. L'occasione mi si offrì propizia, quando il carceriere emerito convenne recarsi verso i confini per certo contrabbando di polveri; io indossai addirittura uno de' suoi abiti, camminai due buone giornate fino al gran fiume Kiang; là, dandomi a credere un potente mandarino chiamato a corte, m'imbarcai sopra una giunca che scendeva a seconda; e dopo quindici giorni di viaggio, credendomi abbastanza lontano dal mio carcere e dal carceriere, ripresi terra pagando il navicellaio con un'ampia promessa di

protezione. Dopo mezz'ora entrai nella città di Hang-chieu, che deve capire quattro o cinque volte almeno Nuova York, perché non ostante che la sia popolata per una buona metà da una setta che schifa i carnamì, pure vi si consumano ad ogni mese novecentomila libbre di manzo (senza contare le capre, i montoni, le vacche, ecc.). Io per altro mi allogai nel secondo giorno presso una famiglia che usava la carne; poiché avvezzo alle pollanche di madonna Nicefora, non ho mai potuto piegarmi alle regole igieniche del sommo maestro Pitagora; e d'altronde l'ignome delle prigioni chinesi m'avea stomacato di legumi. Lì presi, come il solito, a studiare il paese; e non l'andò a lungo senza che io avessi a convincermi che da ambidue le parti della gran muraglia abitano presso a poco le medesime bestie. Que' Chinesi, quando non si tratti di far piacere agli altri, sono d'ottima pasta, e così moderati nelle passioni, e docili tanto, che con un paio di forche al giorno inalberate sulla piazza di ogni città, il popolo vive allegro, spensierato, lasciandosi menar pel naso da chicchessia; è il sistema stesso degli imperatori romani; ma i *circenses* costavano più cari assai, e la buona economia ci ha guadagnato. In generale quelli che comandano possono fare, disfare e pelare senza che nessuno strilli. Sua Maestà Celeste, per esempio, a quanto lessi in alcuni viaggi, può cambiare con un decreto l'ortografia, la calligrafia e perfino la grammatica e il vocabolario; egli usa conferir titoli e pensioni ai fedeli defunti (ammirate la prudente generosità d'un governo sparagnino!); ha sei ministri perpetui, intitolati il Laipù, l'Hupù, il Lipù, il Pimpù, l'Impù e il Compù; e tiene a' suoi stipendi 13647 mandarini, alloggiati (non so in quali proporzioni) in 20900 palazzi pubblici e divisi in nove ordini (credo in numero disuguale non essendo quella cifra divisibile esattamente per nove), di più lo aiutano nelle sue sovrane digestioni due grandi consigli: l'uno dei Colaos o Ministri, e l'altro dei principi del sangue; il che prova, che se la China è mal governata ne ha la sua colpa anche il numero due. Cotali cose mi erano sembrate così straordinarie a leggersi, che non ci avea posto fede; ma m'accadde capacitarmene per veduta e ve le narro, o amico mio, per provarvi, quanto gli uomini sieno strigliati bene anche in China.

Or dunque, per tornarvi a parlare di me, la famiglia che mi assoldò precisamente come maestro di disegno nella grande città di Hang-chieu, si componeva d'un nobile cinese, alieno dai pubblici negozi che adorava il dio Sole e il profeta Fò (notate che nella China si può adorare tutto quello che si vuole, e si devono adorare molte cose che non si vorrebbero) e della figliuola di lui, della mia vergine alunna, della divina Chimpoa!

– *Ehu Corydon, Corydon, quae te dementia cepit?* – gridò il signor giudice all'udire la scappata erotica del barone di Nicastro. – E Genova? e la Tesoruccia?

– *Peccavi, domine!* – rispose con qualche lagrima di vergogna il mutilato campione della virtù. – Sì, la maga cinese mi aveva stregato!... Aveva stregato me, Camillo Bernardo Lucio Clodoveo barone di Nicastro dei giudici di Sardegna! E mentre suo padre,

credendola sicura dietro una doppia graticola d'inferriate, si abbandonava alle molli aspirazioni dell'oppio... io... invece d'insegnarle la bell'arte del disegno... Oh scusate, amico!... l'umana natura è fragile. Fui vinto, lo confesso, come Ercole da Alcmena, come Sansone da Dalila; e pur troppo anche la divina Chimpoa s'indusse a tradire il suo amante e a consegnarlo nelle mani de' Filistei per un ventaglio di penna di cigno!...

Dopo due mesi dell'amore il più tenero, io m'accorgeva che la fanciulla infedele non era più quella di prima; invano da qualche giorno io le chiedevo un segreto abboccamento, quando una volta mi fu dato sorprenderla tutta romita nel chiosco del giardino. La sua testa foggiate a mellone era declinata melanconicamente, i piedini da bambola stesi con bel garbo sul tappeto, gli occhi dipinti di rosso e di azzurro confitti senza pensiero nel suolo; i denti, del nero più lucido che si possa dare, trasparivano da due labbra, color coda di rondine, socchiuse a un mesto sorriso, e le mani dalle lunghissime unghie scherzavano col fatale ventaglio.

«Chi vi ha dato questo ventaglio?» sclamai lanciandomi nel chiosco. «Per pietà, divina Chimpoa, parlate, rispondetemi!».

Ella rise al vedermi, indi tossì, e si volse sventolandosi, perché faceva gran caldo; ma il suo silenzio e quel contegno beffardo mi laceravano il cuore e fra me giurai di sapere la verità. Fingo di dovermi allontanare per un paio di giorni, e verso notte mi apposto dietro un usciuolo del giardino che s'apriva sulla riva destra del fiume e che m'aveva odore di peccato. Infatti poco stetti, che vidi entrare un uomo colle pantofole dorate, quali ne portano solo i grandi dell'Impero.

«Eccolo!» dissi fra me, e gli fui dietro per la tacita sabbia del giardino.

Quell'uomo entrò nel chiosco; colse uno, due, mille baci sulle labbra della divina Chimpoa; e già nello stesso luogo ove io era stato felice una settimana prima... Quello spettacolo mi travolge il senno; con un urto potente sbaraglio la porta; mi getto sulla coppia sciagurata; e pei capelli del cucuzzolo sollevo rabbiosamente dai consci guanciali l'abborrito rivale... I suoi occhi torvi e sanguigni si affisano ne' miei!... Oh chi può significarvi la maraviglia, lo spavento, il raccapriccio che a quell'aspetto m'invasero!... In quel Chinese, in quel rivale, in quel mandarino riconosco il capitano spagnuolo, il mercatante di schiavi, il provveditore di Walker!... Egli mi riconosce a sua volta; Chimpoa sviene per la paura, e sopra il suo corpo, come intorno a quello di Patroclo, s'appicca una zuffa terribile. Io non aveva che un braccio, un braccio solo contro due, e pur combatteva da leone; quando il padre della giovine destatosi al rumore sopraggiunge per rovinarmi!... Chimpoa riavendosi languidamente mi addita allo sdegno paterno... Erano due contro uno, amico mio!... non v'era più scampo!

– Tuttavia non rimaneste ucciso! – osservò l'Americano.

– Non rimasi ucciso, – ripigliò il barone, – perché dalla lanterna rovesciata nella mischia il fuoco s'apprese alle gonnelle di Chimpoa, e siccome costei correva forsennatamente per la stanza, l'incendio si propagò per le cortine a tutto il fabbricato, e i due nemici dovettero pensare ai casi loro.

– E ciò nonostante non foste arrestato! – disse ancora l'Americano.

– N'ebbi bruciata la pelle del cranio, e fracassati i denti pel salto che feci da una finestra, – continuò don Camillo; – ma ne uscii salva la vita. E tuttavia il peggior pericolo si fu, quando amore, amore sublime e disperato mi persuase di tornar in mezzo alle fiamme a salvar la mia dea!... Appunto nell'istante che, sputando il resto dei denti, poneva il piede sulla soglia, si spaccarono le pareti, il chiosco intero crollò...

– E non ne foste schiacciato? – chiese vieppiù sorpreso l'Americano.

– Ahimè! – soggiunse il barone. – Ben lo spagnolo rinnegato, e la divina Chimpoa e il suo signor padre rimasero seppelliti vivi; ma io caddi solamente svenuto di terrore; e fu ventura, perché intanto quel missionario anglicano ch'era venuto meco dal Giappone ebbe agio di passare e di raccogliermi; il che non sarebbe successo, se io restava morto, o verosia vivo in maniera da potermela dare a gambe. Lì ci narrammo, come potete credere, le nostre varie vicende: egli aveva languito due soli giorni nella *canga*; donde lo avevano tratto per regalargli il capestro; ma appunto l'era in piazza dispostissimo alla funzione, quando un eclissi sopraggiunse a spaventar per modo i Chinesi ch'egli rimase solo in piazza, e poté svignarsela da un canto col nodo corsoio al collo. Del resto mi spiegò anche la faccenda dello Spagnuolo mandarino; il quale, preso nel Tonkin mentre contrattava un carico d'oppio, aveva rinnegato Cristo; e passato poi in China, per la singolar birbonaggine di cui andava fornito era giunto a diventar mandarino; e non si trovava per cento miglia alla larga persecutor de' cristiani più accanito di lui. Per cotali meriti Sua Maestà Celeste avevalo fregiato di non so quanti titoli e fattolo da ultimo principe di Hong-chi-congi.

«Principe di Hong-chi-congi quel capo da forca!» io sclamai.

«Sì certo,» rispose il missionario «e vi esorto a parlar piano perch'egli godeva i più gran favori in corte. Anzi, siccome nella sua ultima disgrazia ci vedranno del buio, vi consiglio a cavarvela... Io deggio partir per l'Europa, e se volete essermi compagno, n'andremo in Persia colla carovana di Tartaria».

«Con tanto di cuore!» risposi io, «pur troppo capisco di non aver scelto il paese adatto per trovare quello ch'io cercava, e d'altronde, oh quanto mi punge il desiderio di riveder Genova!... Perfida e infelice Chimpoa!... Come male mi consigliai di scordare pei tuoi vezzi chinesi le grazie verginali della mia Tesoruccia!».

«Cosa brontolate?» mi domandò il missionario.

«Nulla», soggiunsi; «ho due cose pel capo che mi dànno fastidio; ma il viaggio e la speranza di toccarne la fine mi svagheranno alcun poco».

XXII

Ci travestimmo da Tartari e via colla carovana. Dopo due settimane passammo la gran muraglia la quale gode assai peggior fama che non meriti; avvegnaché vi siano in Europa confini assai più modesti dove si frugano i passeggeri con minore creanza. Del resto, eccetto qualche disputa fra Tartari e Tibetani sull'età del Dayly-Lama, il viaggio fu, se non comodo, almeno tranquillo; e in quanto alla Tartaria, si dice, che quando vi muore il Gran Kan, i suoi fedeli sudditi scorrazzino il paese uccidendo quanto capita loro sott'occhio per fornirlo di servitori anche all'altro mondo; ma io mi figuro, che chi ha senno, prima d'uscir di casa, s'informerà ogni mattina della salute del predetto Gran Kan; e questa quando noi ci passammo doveva esser ottima, poiché non ci occorse nessun male accidente. Secondo me il vivere è assai meno agevole nella Persia, che non somiglia punto alla Persia di Dario e neppur a quella di Ciro; e dove i malandrini sono dignitari del regno e stipendiati dallo Sciah. Gli è vero ch'essi compensano questa ghiottornia della roba altrui con un'esemplare dolcezza verso il sesso più fragile; di modo che un marito che coglie la sposa in fallo s'accontenta di far pagare al ladroncello del frutto proibito un maiale da latte, col quale tutti e tre fanno allegra e comune gazzarra; ma di questo compagnevole costume, degno da essere imitato in ogni colta società, io non potei fare mio pro per la brevità della dimora; e invece ebbi largo campo di accorgermi, che i ladri persiani, per avere chi sessantaquattro, chi cento e chi duecento quarti di nobiltà non sono più umani degli altri.

Intanto la carovana si avanzava: ma a guastarci sul più bello capitò la notizia, che gli Inglesi e i Turchi erano assediati in Kars dai Russi; e che i Persiani s'apprestavano a mettersi in campo per saccheggiare i Russi, i Turchi e gli Inglesi. Questa novella unita ad alcuni torbidi scoppiati sul confine del Turkestan pel diverso parere di quelle tribù sulla lunghezza delle barbe di Alì e di Maometto, fecero sì che la carovana fece capo ad un porto del Golfo Persico, e che noi per tornare in Europa dovevamo appigliarci alla via delle Indie e dei vapori di Calcutta.

Le due Indie sono due bellissime regioni piene di tigri, di serpenti, di *bambou*, di pagode, di idoli, di bramini e d'Inglesi. Si dice che cinquantamila anni prima del principio del mondo vi abbia avuto nascimento la sapienza; e questo potrebbe darsi, poiché comincio a credere anch'io che Floriano avesse ragione di rispondere *vanitas vanitatum*, ogniqualvolta io gli citassi l'autorità della sapienza. Comunque sia, gli Inglesi e gli Indiani sono due razze d'animali assai bizzarre, a vederle così riunite nella medesima gabbia: e

spero che gli Inglesi d'Europa sieno assai migliori di quelli di Bombay, e, scusatelo, anche di questi vostri d'America poiché altrimenti non andrei per fermo a Londra a chiedervi novella della virtù, della felicità, e dell'accordo dialettico. Si dice ch'essi regalino ogni anno agli Indiani quattrocento mila copie della Bibbia; ma io temo invece che se le facciano pagare salate. E del resto a dare un'idea della libertà che regna in quel paese basta raccontare il modo, col quale io ne fui cacciato. Un giorno passeggiando col mio missionario per le vie di Cocin, veggio davanti alla porta d'una casa un povero schiavo già vicino a spirare sotto le battiture di altri quattro manigoldi. Domando qual era il delitto di quello sciagurato, e mi rispondono che lasciando cadere un vaso dalla finestra, aveva accoppiato il scimmiotto della padrona.

«Ah! birbanti!» io gridai gettandomi valorosamente sopra quegli assassini. «E per questo vi basta il cuore di scorticare un pover'uomo?».

Io credeva che l'abate anglicano avrebbe aiutato il mio assalto per ispirito di carità; ma egli invece pallido come la morte cercava di stornarmi dalla mia pazzia idea, dicendo, che bisognava rispettare le leggi del paese, e che se quello schiavo era veramente colpevole, ben gli stava di essere punito. Figuratevi se restai di sasso a una tal paternale!... I quattro flagellatori finito ch'ebbero lo schiavo, saltarono addosso a me, e mi trassero con poca cortesia innanzi al governatore. Lì, spiegatagli la faccenda, il magistrato mi dimandò asciutto asciutto, donde venissi, e dove intendessi andare; al che risposi esser io giunto dalla Persia, e voler proseguire per l'Europa.

«Parte oggi nessuna nave per l'Europa?» domandò egli al suo segretario.

«Parte il *bark* dei soldati dimessi» rispose il segretario.

«Si imbarchi subito costui» soggiunse il governatore.

E siccome io non aveva capito verbo di quel loro dialogo inglese, così fui menato al porto, sospinto sul *bark*, e spedito in Europa, senza che potessi indovinare cosa si voleva fare di me.

«Schiavi e padroni! schiavi e padroni!» io mulinava fra me. «Ecco le due stirpi fatali che corrompono la virtù, impediscono la felicità e sconnettono ogni armonia».

Il *bark* intanto correva velocissimo verso ponente; ma la mala fortuna che mi governò sempre nei viaggi di mare volle che il pilota avesse cioncato più del bisogno, e che, andando a battere in una scogliera a fior d'acqua, la chiglia si danneggiasse in maniera, che non era possibile porvi riparo. Si vollero allestire le lance, ma il mal tempo e l'oscurità lo impedivano; sul ponte era una confusione, un fracasso da non dire; chi pregava, chi piangeva, chi bestemmiava; e i marinai non volevano più lavorar colle pompe per paura di restar annegati sotto coperta. La tempesta cresceva sempre più; la corsa della nave somigliava allo sconvolto strisciar d'una nube, e alla fine fummo gettati per minor danno sulle arene infocate del Monomotapa. Oh quali paesi; amico mio!... E

pensare che io viaggiava per provar l'esistenza del vero e reale accordo dialettico!... Gli uomini di quelle spiagge mangiano la carne cruda, camminano al sole, nudi come anime, si divorano gli uni cogli altri negli anni di carestia, e vivono fino a cent'anni; figuratevi che felicità!... In quanto ai passeggeri del *bark*, dopo due settimane rimasi in vita io solo; e mi acconciai con alcuni Cafri che mi guidassero fino ai confini inglesi del Capo; ma quello fu il peggiore de' miei spropositi. I coloni inglesi fanno colle tribù cafre e sostengono una guerra d'estermio; onde presero e infilzarono senza preamboli le mie guide; e in quanto a me ravvisandomi per Europeo, mi aggiunsero ad un convoglio di condannati che partiva per l'Australia. Il barone di Nicastro, monco, guercio ed estenuato dai patimenti, colle catene ai piedi, giunse dopo quattro mesi a Botany Bay; e cosa poteva egli aspettarsi da un governo che non rispettava né l'innocenza, né la regale nobiltà di un giudice di Sardegna?... Mi toccò stendere la mano e vivere di limosine; persino un cane che avea preso a volermi bene durante il tragitto, morì fra le mie braccia, cioè nel mio braccio un mese dopo il nostro arrivo. E già pur troppo quando siamo due, uno deve naturalmente assistere alle esequie dell'altro; il figlio sopravvive al padre, il marito alla moglie, più spesso la moglie al marito, il fratello minore al maggiore, il nipote allo zio, il giovine all'adulto, l'adulto al vecchio, il vecchio al decrepito! Dopo tutto è ancora assai dubbio, se il più infelice sia quello che parte.

XXIII

Duri erano stati i mesi che stetti parrucchiere presso il pontefice del Giappone, più duri di gran lunga i due anni passati miseramente nella *canga* cinese; ma quegli altri due ch'ebbi a vivere in Australia, nella miseria loro e nella quantità dei patimenti vincono ogni paragone. Tantoché divisai da ultimo di fuggire ad ogni costo, o terminare arditamente una vita che troppo mi pesava a doverla trascinare, come la catena del galeotto. In quella quinta parte del mondo, veduta dagli Olandesi ed afferrata dagli Inglesi, vi sono due schiatte di abitatori europei: i condannati, e quelli che meriterebbero di esserlo. Io mi strinsi coi primi come ai più malcontenti del loro stato, e tanto bene adoperammo, che si poté alla fine metter in mare una zattera sulla quale ci affidammo in nove al buon vento ed a Dio.

Dopo dieci giorni, capite: dopo dieci giorni di paura e di agonia approdammo alla Nuova Caledonia; ma sette di noi erano rimasti sepolti qua e là in diversi paraggi dell'oceano Pacifico, e in due soli toccammo terra, il che non era pronostico di assai lieta ventura. Su quella lontana isola già da qualche tempo si era stabilita una piccola colonia francese; ma io non avrei mai creduto che il destino mi ci avrebbe fatto soffermare alquanti giorni, appunto perché mi fosse poi mangiata una gamba!...

- Come?... vi fu mangiata una gamba? - sclamò l'Americano.

- Precisamente, - rispose il barone additando il moncone di coscia che gli rimaneva, - questa gamba che mi manca fu arrostita probabilmente allo spiedo e mangiata dai selvaggi della Nuova Caledonia.

- Poter di bacco! - gridò con cera di incredulo, l'Americano.

- Non ve ne stupite, - ripigliò don Camillo; - ché la cosa è assai naturale, né mi sarà difficile sincerarvene in poche parole. Alla Nuova Caledonia la gente del paese, e quelli della colonia vivono insieme nel miglior accordo; quando i selvaggi possono accalappiare un Francese, usano farne un banchetto solenne: e se i Francesi agguantano un selvaggio, sopra il colle più alto delle vicinanze si procacciano lo spettacolo d'una allegra impiccatura; questo è l'esempio del più sfacciato antagonismo che mi fu dato osservare fin ora nelle umane vicende. Or dunque, io passeggiava un giorno col mio compagno di viaggio ch'era un socialista parigino, mandato nell'Australia per qualche chiasso fatto al Canada; e costui mi veniva manifestando certi suoi disegni sul futuro governo del paese, quando una masnada di selvaggi ne piombò addosso menando giù con certe loro mazze percosse da confessione, e il socialista rimase sfracellato al primo colpo, ed io che avevo dato le spalle ad un'onorevole fuga n'ebbi fracassata, e spezzata come uno stecco la gamba. Per fortuna alle mie strida accorsero armata mano molti de' coloni; i quali mi portarono allo spedale, e seppellirono il morto; ma in quanto alla mia gamba non ci fu verso di poterla trovare, e tutto cospira a far credere, che i selvaggi se l'abbiano portata seco, per averci guadagnato almeno la cena.

- Chi poteva mai sognarsi una disgrazia simile! - sclamò l'Americano che non sapea darsi pace di quella gamba mangiata. - E poi, come vi accadde di venire dalla Nuova Caledonia a Nuova York benché vi avessero mangiata la gamba?

- Capperi! - soggiunse don Camillo, - volete che il barone di Nicastro muoia senza un erede?... Era impossibile! Fui guarito in tre mesi; il quarto lo impiegai ad ingrassare; il quinto a far il tragitto fino a San Francisco con una compagnia di minatori; il sesto a giungere a Nuova York per razzolarvi le mie credenziali, e trovarci lettere di Genova.

- E ne avete trovate? - domandò l'Americano.

- Le credenziali sì, come vi diceva, - rispose il barone; - ma non due sole righe di lettera.

- E siete risanato anche dal ticchio di trovare a questo mondo il perfetto trino pitagorico? - ridomandò il filosofo mercante.

- Conobbi di avere sbagliato strada, - soggiunse il barone. - Invece di cercarlo nel cuore della civiltà, fui a corrergli dietro fra i selvaggi ed i barbari; ma tornato ch'io sia in Europa, non mi ridurrò in Sardegna prima di non averlo trovato.

- Bravissimo! - disse l'altro con un lieve accento di canzonatura, - e quanto contate fermarvi con noi?

- Ancora due ore, - rispose il barone guardando l'orologio! - dopo le quali salirò a bordo del vapore che salpa per Southampton.

- Volete farmi un servizio? - chiese sdolcinatamente l'Americano.

- Parlate, - disse don Camillo.

- L'è un buonissimo negozio, - continuò l'altro. - Non avete voi in Sardegna una specie di guano?

- Sì, certo, - rispose il barone, - ma l'è di gran lunga meno prezioso di quello genuino del Chili.

- Benone! - sciamò il giudice mercante, - io mando a Cagliari un carico di zucchero e di cotone; là voi fate ricaricar la nave di guano sardo; lo rivendete a Genova od a Marsiglia per fresco genuino d'America, e il guadagno sul primo costo ce lo dividiamo da buoni fratelli!

- O filosofo da guano! - sciamò dal canto suo il barone di Nicastro facendo un atto come di impugnare la spada, - a me proponi una truffa?... Eccoti la mia risposta!

Egli si raschiò romorosamente, sputò nel mezzo della stanza; indi, brandita la stampella, sdegnoso e zoppicante corse ad imbarcarsi.

XXIV

E quel suo tragitto non fu più fortunato degli altri. Dopo tre giorni di navigazione andò a pezzi una ruota del vapore; nella settimana susseguente si guadagnò pochissima strada, e da ultimo una furibonda fortuna di scilocco li spinse tanto verso tramontana, che nel ridursi di nuovo sulla direzione d'Inghilterra convenne spender più tempo che non ne avesse preveduto per tutta la passata il fornitor del carbone. Perciò fu d'uopo procedere a vela; ma lo scilocco riprese allora a soffiare con veemenza; e per caso stranissimo, dopo l'invenzione della bussola, avvenuto per primo al barone di Nicastro, il naviglio che doveva approdare alla fredda Albione fu gettato invece sulle coste dell'ultima Tule.

Là pertanto fu racconciata la macchina, e in grazia del carbone irlandese salutarono alla fine Southampton, il secondo mese dopo aver salutato Nuova York.

- Finalmente! - disse il signor barone, poggiando dopo sett'anni l'unica sua gamba sulla terra d'Europa. - Finalmente!... E sia maledetto il giorno, che per farla tenere a Bruto mi sognai di allontanarmi da questo primo mondo della civiltà!... Ma fu vero per mio malanno, che le cose troppo vicine sfuggono più facilmente!... Ora la felicità alla peggio l'ho nel taccuino! - soggiungeva, picchiandosi colla mano la tasca, ove teneva

gelosamente il diploma araldico indiano della bella Genovese: – vengano pur Bruto o Plotino o la ninfa Egeria a provarmi il contrario, se ne hanno il solletico!...

Poi, datasi una lavata di capo, n'andò via pel paese a prender nota della virtù e della felicità britannica, e dell'accordo dialettico, come lo frantendono i nobili milords del Regno Unito. A Southampton era di quei giorni un subbuglio per le nuove elezioni; e com'è stile un *whig* ed un *tory* si contendevano il campo. Il primo, paffuto e piacevole *gentleman*, correva per le bettole più *radicali* a promettere il buon mercato del pane e il secolo della cuccagna: il secondo, grave e sbiadito baronetto in guanti gialli, distribuiva lunghe borse di ghinee ai sensali di voti; la marmaglia degli elettori scorrazzava vinolenta e tumultuosa al suono dei pifferi e dei tamburi, mentre i gridatori dei giornali pareggiavano a Fox, o a Chatam i due contendenti. Che monta accompagnarsi colla Giustizia, se le si guasta poi il viso con tale belletta? Don Camillo vedeva e trangugiava de' mali bocconi; sicché gli fu mestieri cassare anche la Gran Bretagna dalla carta topografica del suo Eliso Pitagorico. E tuttavia non s'era accorto né della magra Irlanda, né delle catacombe di Liverpool, né dei postriboli-ammazzatoi della buona città di Londra!

– Ognidove il duello delle volontà, delle invidie, e delle ambizioni! – borbottava egli nella camera dell'albergo, mentre un calzolaio gli prendeva la misura d'una scarpa.

– Che?... vuol dire delle elezioni? – entrò a dire il calzolaio fermandosi a guardarlo colla misura tra mano così accoccolato com'era. – Povero a lei se spreca lo stupore o la pietà per cotali cianfrusaglie!... Sa ella quali sono i veri combattimenti del vero duello?... I Ricchi ed i Poveri!... E là è il marcio, finché la vera economia non s'interpone a purgarcene.

– Ah sì l'economia! ne udii parlare! – soggiunse don Camillo. – Ci credete voi?

– Se ci credo? – rispose il calzolaio, – ci credo tanto che prima di tre anni ho già fermo di chiuder bottega e acconciarmi a viver d'entrata.

– Come mai vi fate ragione di questa baldoria? – domandò stupito il barone.

– *Goddam!* – sciamò il calzolaio – io sono appunto nei trentacinque anni...

– «Nel mezzo del cammin di nostra vita», – interpose fra parentesi don Camillo.

– Bravo, milord! – proseguì l'artiere, – la prima metà ho tirato lo spago, e la seconda lo tireranno gli altri. Così va intesa la vera economia!

– E Cobden? – chiese il barone.

– Smetterà le ciarle per batter le suole.

– E Palmerston?

– Lo faremo conciapelli.

– E Russel?

– Parrucchiere.

– A meraviglia, perdiana! – sciamò don Camillo; – voi, già ci s'intende, diventerete ministro degli esteri?

– Domando scusa, – rispose drizzandosi il calzolaio; – preferisco il ministero dell'interno per proibire assolutamente le scarpe di gomma che ci guastano il mestiere.

– Ma cosa diranno i fabbricatori di *cautciou*?

– Crepino, milord!... Sono i nostri assassini!... Li farò tuffar nel Canale dal primo all'ultimo!...

«Benissimo!» pensava il barone. «Senza contare le risse, le gelosie, i dissidi fra Ebrei ed Anglicani, fra Cattolici e Protestanti, fra *Whigs* e *Tories*, eccomi incappato nel circolo vizioso doppio contraddittorio e concentrico, del lusso che ingenera povertà, e della povertà che ha bisogno del lusso; nonché della sapienza che solleva l'ignoranza, e dell'ignoranza che deprime la sapienza». – Signor calzolaio, – continuò a voce alta; – recatemi domattina il mio stivale, che partirò col piroscifo di Calais.

– Signore, sarà servito; ma il piroscifo di domani va ad Ostenda, – soggiunse il calzolaio.

– A me fa lo stesso, – riprese con burbanza il barone; – andrò ad Ostenda.

Infatti la sera del giorno appresso don Camillo di Nicastro ricreava della sua esotica figura i passeggianti di Ostenda; ma la scarpa del calzolaio economista l'aveva buttata rabbiosamente in mare, perché i calli non ne hanno ancor voluto sapere di economia.

XXV

Una soave speranza rianimava lo scomposto carcame del barone di Nicastro, come la luce del Bengala popola di forme aeree, misteriose i gradini del Colosseo; un desiderio invincibile lo premea da Ostenda agli aprici vigneti di Liguria; ma avvenne in quel torno a lui quello che a molti, quando mettono gli occhi in una lettera carissima desideratissima, che non la proseguono se prima non abbiano sbrigata ogni loro fastidiosa faccenda, per poi riposarsi veramente in essa con tutta l'anima. E così il barone volle fornire il suo compito anche in Europa, prima di correre al bene sicuro, ineffabile che doveva compensarlo degli infiniti travagli, e serbargli la fede di quell'accordo ideale che per avventura non avesse potuto scoprire nel mondo. Corse dunque per le poste e ferrovie la Germania, la Danimarca, la Russia e la Polonia; si ficcò fino in Turchia, e pei Principati e il Danubio rimontò ancora in Germania; ma non trovò sito ove la virtù, la vera e serena virtù, fosse d'altro ricompensata che di fiacchi battimani, quali usiamo farne per compassione ad una commedia che annoia. E d'altronde la felicità si prendea beffa di lui; mascherandosi in fogue così oscene e bestiali da muovere piuttosto il ribrezzo che i

desideri. Dappertutto fra Danesi e Tedeschi, fra Russi e Polacchi, fra Servi e Boiari, fra Turchi e Rumeni, fra Rajà ed Osmanli, gli si appalesò la rabbia canina, colla quale l'umanità si morde la coda: e il simbolo egiziano sta a promettere che il trastullo non sarà corto.

«Pazienza che fra tanti litiganti sorgesse la verità a gridar la ragione ed il torto!» pensava don Camillo in un caffè di Baden; «ma pur troppo la verità, la forza, il torto e la ragione sono spartiti così appuntino, che potrebbe la tregenda tirar innanzi fino al dì del Giudizio. Tuttavia ho ancora una lusinga»; aggiungeva con un tremolio di piacere o di paura. E mille pensieri, vari di tinta, di grandezza, di figura, vispi, saltellanti, maestosi, e terribili, gli dipingevano nella immaginazione l'idea della Francia. Ciononpertanto dico ch'ei tremava; perché ne aveva udito sparlare tanto di questa benedetta Francia, che la viva fidanzata d'un giorno gli si era di molto annuvolata, e temeva anche un poco d'averne a prendere un granchio.

Poco oltre al confine francese (egli viaggiava da Baden a Strasburgo in diligenza), uno de' suoi compagni di carrozza si mise a gridare, che già sentiva l'aria della Francia e che gli doleva assai che i postiglioni non si fermassero per poter baciare la terra natia, o almeno abbracciare una colonnetta della strada.

– Corse molto tempo, signore, dacché usciste dal paese vostro? – gli domandò il barone.

– *Ah, qu'il y a longtemps!* – sclamò il Parigino – quasi quattro settimane. E frugacchiai per dieci stabilimenti termali di Germania senza trovarci un solo di quei mille *agrémens* che fanno sì dolce il vivere a Parigi!

– E che professione è la vostra di grazia? – chiese il barone.

– *Je suis un savant*, – rispose modestamente inchinandosi il Francese.

Don Camillo di Nicastro, martire della filosofia pitagorica, squadrò in cagnesco l'azzimato neofito; e soggiunse con uno sgrugnetto d'ironia:

– Non già dei sette, voglio credere...

– Sibbene dei quaranta *de l'Académie*, – rispose l'altro.

– Che pezzo d'asino! – mormorò il barone; e cercò di cavarsela col chiudere gli occhi. Ma il *savant* di Parigi, che odorava forse un romanzo di venti volumi nel corpo smozzicato del barone, non si scorò perché egli fingesse di russare e alla prima stazione colse il destro di riappicare il discorso.

– *Je gage ma tête* che voi siete italiano, – gli disse aiutandolo a scendere dalla carrozza.

– Sono il signor barone Camillo Bernardo Lucio Clodoveo di Nicastro dei giudici di Sardegna, – rispose don Camillo.

- *Votre serviteur*, - soggiunse con un inchino il Francese; - e d'onde venite?...
Scommetto quasi di Turchia.

- Corbezzoli! - sciamò maravigliato il barone ficcandogli in viso il suo occhietto stralunato, - come fate ad indovinare?

- *On le voit bien*, - riprese il *savant*, - voi siete calvo, *monsieur*, e non portate parrucca; *c'est vraiment de la barbare Turquie!*

- Che maniera di ragionare! - borbottò il barone stringendosi nelle spalle. - Cosa ne cale a me di parrucca?...

- *Pardon*, - rimbeccò il Francese! - ma gli è impossibile che qualcheduna fra le volubili figliuole di Eva non v'abbia tocco il cuore. *E croyez-en à moi*, quelle bizzarre creature *n'aiment pas les têtes chauves*. Di più vi consiglio, - continuò parlandogli nell'orecchio, - vi consiglio le dentiere di *Hochet, Rue Mont-Rouge n. 11*. *C'est rien que cela; mais ça rehausse la prononciation*. *Et puis* perché non si deve procurar di nascondere la disgrazia della natura, o il cattivo servizio del destino? Del resto a Parigi troverete, *monsieur*, di che rendervi un vero *Adonis*: e, *il va sans dire*, che vi sono occhi di cristallo d'un effetto magico, esprimenti ogni fatta di passioni, dalla rabbia più feroce all'ebbrezza più soave dell'amore; laonde *avec un petit changement* voi potete mettere il vostro occhio destro in consonanza col sinistro *vis-a-vis de votre maîtresse...* *Et pardon, monsieur*, ma come avvenne che voi foste così *endommagé dans votre faculté visuelle?*

- Fui accecato al Giappone dai bonzi, per aver osato entrare nei confini dell'impero con passaporto americano, - rispose don Camillo.

- *Diable! quel pays que c'est le Japon!* - sciamò con una *pirouette* il sapiente Parigino; - ma ve lo dico io, - proseguì, - che la Francia compensa i difetti di tutte le altre nazioni; ci troverete occhi a migliaia da far piangere d'invidia quello che ha ancora l'onore di servirvi!

- *Il va sans dire* che non ci vedrò meglio, - disse ghignando il barone.

- *Pardon, monsieur*, - soggiunse il Francese, come punto dal fare schernevole del barone; - *c'est pour la vénusté*, come dicevano i Greci. Ma come diavolo - continuò egli allegramente; - come vi frullò in capo di ficcarvi al Giappone?

- Ho fatto voto di cercare pel mondo la concordia della virtù colla felicità e la trina armonia dialettica di Pitagora - rispose solennemente don Camillo.

- *Vous ne cherchez que cela?... et vous alliez au Japon?*

- Qual meraviglia? - rispose don Camillo - andai al Giappone perché non mi fu dato trovare altrove quanto cercavo.

- *Oh quelle fatalité, monsieur!* - sciamò il Francese; - se ci fossimo incontrati prima, vi avrei sparagnato un lungo viaggio, e la brutta accoglienza di *messieurs les*

bonzes! ... A Parigi, monsieur le baron, a Parigi si trova, la vraie vertu, le véritable bonheur, et la parfaite harmonie!

– Davvero, signore?... e come?... dove?...

– *Parbleu!*... anzitutto *dans les coulisses*.

– Che è quanto dire?

– *Excusez-moi*, voleva dirvi che fra *les danseuses et les comédiennes* si trova sovente quella *courte, brûlante et infidèle intimité*, che procede dalla vera virtù, costituisce la vera felicità e mena alla perfetta armonia. E se si parla di esse, credetemi, *de la calomnie*.

«Costui è pazzo» pensò il barone; «chi gli chiese conto di comiche e di ballerine?...». Scusatemi, – ridomandò volgendosi a lui; – la virtù pubblica è ben remunerata a Parigi?

– *On la siffle au Gymnase, on la supporte à l'Odéon, et on l'applaudit au Théâtre-Français*, – rispose il Parigino.

– Capisco; ma il governo?

– Ah, *le gouvernement!* – bisbigliò sbadatamente il *savant*. – *On dit* che ci abbia regalato sessanta mila cavalieri della Legion d'Onore. *Ça fait un joli budget de vertus publiques*, mi sembra!

– E dove si pescano, di grazia, tutte queste ricchezze di virtù?

– *Mais, dans la haute finance, dans la haute littérature, dans la haute noblesse, dans la haute fashion, dans les hauts rangs de l'armée surtout; e poi ancora dans le haut commerce, dans la haute diplomatie, dans la haute...*

– Basta, basta! – strillò don Camillo tappandosi l'orecchio che non gli si era guastato nelle carceri della China: – tutte virtù che costano pochi sudori. E da quanto mi dite temo assai, che anche la Francia non sia paese da cercarvisi l'unità dialettica del *trinum* pitagorico.

– Oh *qu'oui*, che ce la trovate! – sclamò a sua volta il Francese: – da noi tutti *hommes, femmes et enfans*, sono *pour la centralisation*. *C'est de l'unité à ravir*, caro barone, e tutto cola a Parigi.

– E cosa dicono i dipartimenti?

– *Qu'est que c'est que ça?*... Ah capisco!... *Les départements!* Essi mandano Parigi ai centomila diavoli.

– E Parigi?

– *Il s'en f...!*

– Bella unità affemia! – sclamò il barone.

– Ve l'avea pur detto! – soggiunse tutto raggianti il Parigino – *c'est à ravir!*

– E tuttavia, – riappiccò don Camillo; – l'anno scorso alla Nuova Caledonia udii un Francese mormorare non poco d'un così soverchio accentramento.

- Sarà stato un *légitimiste*!

- Non era.

- Un *fusionniste*?

- Nemmeno.

- Un *orléaniste*?

- Né punto né poco, era un socialista.

- *Peste!* non ne conosceva di questa *nuance!* - mormorò il Parigino.

- Oh la perfetta unità dialettica! - sciamò ironicamente il barone.

- Sì, certo; e ve lo provo, - rispose l'altro; - *c'est de l'unité dans la multiplicité*, come diceva, mi sembra, un *certain abbé Gilberti qui doit être Corse*. E per questo noi, ad onta dei sei, sette od otto partiti che abbaiano, e di coloro che appartengono a tutti e otto o a nessuno, abbiamo tuttavia un solo scopo, e *c'est de bien vivre*; un solo passeggio *et ce sont les boulevards; une seule Académie*, ed è quella cui io ho l'onore d'appartenere; un solo giornale *et c'est le Charivari* (gli altri son fatti per dormire, *ma pour le jour non!...Oh les journaux, quel beau calembour!*); abbiamo un *seul empereur et c'est le neveu de l'autre*; un sol canzoniere ed è quello di M. Béranger; un solo Parigi, *et c'est le coeur, la tête et l'estomac de la France*, un solo esercito *et c'est celui de Marengo, d'Austerlitz, di Costantina, e di Sebastopoli*; una sola tiranna *et c'est la mode*; una sola attrice *et c'est mademoiselle Rachel*; una sola faccenda *et c'est le plaisir*; un solo piacere, *et c'est l'amour*; un solo amore, *et c'est le mourir long*; un *seul vin chic* ed è lo *Champagne*; un *seul vin bourgeois et c'est le Bordeaux*, una sola virtù *et c'est la perfection*; un solo difetto *et ce n'est pas la modestie...*

- Basta, *suffit*, vi prego; mi conterete il resto *dans le wagon*, - andava dicendo don Camillo. Ma non ottenne che una brevissima tregua, perocché infatti sul convoglio della ferrovia da Strasburgo a Parigi, s'abbattè di bel nuovo nel facondo accademico; e questi per tutto il viaggio d'altro non si occupò che d'assetarsi le bande della capigliatura, e di provare al barone di Nicastro la *parfaite unité dialectique et pithagorique* della Francia.

- E come fareste a racchiuderla nel simbolo unico e triplicato dei pitagorici? - domandò sorridendo il barone, come furono a pochi minuti dalla capitale.

- *C'est l'affaire de trois c*, - rispose lesto lesto *monsieur le savant*. - *Le canon, le caquet, et le coq... forment le trinum parfait de notre civilisation!*

- *Voilà!* - soggiunse il barone. - Ecco tutto spiegato e ve ne ringrazio. - «Spero» aggiunse in cuor suo «che la Tesoruccia non imparerà mai questa applicazione parigina della formula pitagorica!».

Alla stazione si salutarono, e l'uno corse in un *cabriolet à l'Académie*; l'altro si fece condurre da un *fiacre* all'*Hôtel du Pavon*; ruminando le strambe dicerie del suo compagno di viaggio. Pure non trovò Parigi gran fatto dissimile da quanto esso se l'era

immaginato dietro le parole dell'accademico; e cerca e ricerca, diè sovente di naso nella virtù canzonata, nella felicità dei bricconi, e nell'armonia degli organetti. Un mondo senza pensiero, una vita senza scopo, una luce senza calore, una festa senza ragione, gli sembrava quel briaco Parigi; e ci convien dirlo, il barone ne rimase tutt'altro che contento.

– Oh lo veggio pur troppo! – diceva egli, provandosi a camminare colla sua nuova gamba automatica nel giardino delle *Tuileries*; – converrà ch'io mi ricoveri nell'amore per riacquistar la speranza!

E a proposito, se era malcontento di Parigi il povero barone, non lo fu peraltro della meccanica e della chirurgia riparatrice, che lo munirono d'un'eccellente gamba di legno, d'un braccio di gutta-percha, d'un'arricciata chioma leonina, d'un occhio soave e ceruleo di cristallo, e di trentadue denti d'avorio; in guisa tale che guardandosi nello specchio gli parve esser uscito dalle mani del creatore in una seconda edizione.

– Ora andiamo a Genova! – diss'egli sospirando, eppur compiacendosi del suo fiorito bel garbo. Non aveva trovato l'accordo dialettico negli altri, ma era sicuro di comporselo in famiglia, e ad ogni istante palpeggiava con voluttà il diploma indiano che aveva nella tasca da petto. Adunque prese un posto sulla ferrovia di Lione e s'acconciò alla meglio col congegno un po' complicato delle sue membra in una poltrona di prima classe. Dirimpetto a lui un maturo dandy stette guardandolo con qualche meraviglia, e poi alzandosi e stringendoglisi al collo.

– Ma sì!... È proprio lui!... quel caro barone di Nicastro! – si diede a strillare.

Don Camillo cercava di liberarsi da quegli abbracciari, per volgere al nuovo amico che gli capitava la parte del suo viso ove l'occhio non era di vetro; e giunto che fu a ravvisarlo, s'arrettrò più per lo spavento che per la sorpresa.

– Veggo o straveggo!?... – balbettava egli impallidendo, tremando, fregandosi le ciglia, e alzandosi la parrucca. – Voi?... proprio voi?... il mio collega dell'Australia?... il socialista della Nuova Caledonia?... il morto?... il seppellito?...

– Sì, son proprio io! guardatemi, palpatemi – soggiungeva l'altro tornando ai baci e alle carezze.

– Piano, piano, – andava dicendo il barone, e si ritraeva come da uno scheletro; – e com'è che non siete rimasto sotterra?... Vi ho pur veduto seppellire io!...

– Sì, caro barone, – rispose il risuscitato; – i caritatevoli coloni si diedero le mani attorno per seppellirmi, acciocché qualche barbara tribù non desinasse coi miei miseri avanzi.

– E dunque? – chiese vieppiù atterrito il barone.

- E dunque, - riprese l'altro; - poco mancò che la soverchia carità dei miei compaesani non prevenisse l'opera dei cannibali, poiché io non era affatto morto, e col darmi sepoltura sono andati a rischio di soffocarmi.

- Cosa mi contate! - mormorò don Camillo.

- E il più bello si è, - proseguì l'altro, - che partiti i becchini, l'odore della carne fresca richiamò i selvaggi, i quali disseppeilitomi e trovatommi vivo, e assai macero, pensarono di ingrassarmi per qualche loro tripudio. E così ebbi tempo di guarire dalla paura di esser morto, nonché delle molte ferite che avevo pel corpo, e una bella giornata, quando mi portarono da asciolvere nella mia stia, deliberato d'arrischiare tutto per ischivare lo spiedo, inzuccai un contro l'altro i due carcerieri, me la svignai fuori dell'uscio, e corsi e corsi fino alla colonia francese; donde, perché non si rinnovasse la burla, m'imbarcai tosto per la Francia.

- Dunque vi passò il grillo di piantare un comune socialista nel mar Pacifico? - chiese il barone.

- *Pardon!* - soggiunse gravemente il dandy - ho una carica nel ministero delle finanze: sono bonapartista.

- Hum! - fece il barone. - Le conversioni in Francia non son meno miracolose delle risurrezioni alla Nuova Caledonia!...

XXVI

Don Camillo di Nicastro, varcato ch'ebbe il Cenisio, un bel mattino di luglio, precipitò a Torino, e col vapore a Genova. Oggimai le sue brame erano vicine ad appagarsi, e il cuore, che non avea sofferto mutilazioni, gli batteva a suon di musica nel petto. - Floriano?... domandò egli, - la Tesoruccia? - Nessuno se ne ricordava, nessuno seppe darne novella: e il barone nella sua vigorosa eloquenza castellana prese a sputar fiele contro il destino, che non potendo guastargli altrimenti quell'ultima felicità, gli avea trafugato la fidanzata. E dire ch'egli le recava dalle Indie centoventisette mila quarti, e una mano di sposo!... Egli prese a correre l'Italia per tutti i versi tanto di svagarsi; ma un cotal viaggio non era quello che facesse all'uopo e da Genova a Milano, da Milano a Venezia, da Venezia ad Ancona; da Ancona a Palermo, da Palermo a Napoli, da Napoli a Roma, da Roma a Firenze e da Firenze a Genova il misero barone non fece altro che piangere.

- *O Tellus Saturnia! o magna parens frugum et virum!* - diceva il pover'uomo... e non diceva di più perché i singhiozzi lo soffocavano. (Se volete crederlo, piango ancor io scrivendo).

Peraltro tornando a Genova una fievole lusinga gli persuadeva che Floriano e la Tesoruccia fossero in Sardegna; ma affralito com'era dai patimenti la minaccia d'un tragitto per mare, a lui che sempre sì infelice era stato in simili viaggi, sembrava esser tutt'uno come una condanna di morte. Correva adunque per le coste spettanti la Sardegna in cerca d'un porto donde la passata fosse la più breve, imitando il cane che per seguir il padrone oltre il fosso corre su e giù per la riva in cerca del salto più agevole. Arrivò a Livorno che *monsieur* Arban si preparava al suo penultimo viaggio aeronautico. Un'idea luminosa gli balenò pel capo... Se tornassi a Nicastro in pallone?...

- *Monsieur* Arban, io sono malcontento del mondo, ma della vostra nazione meno che delle altre; voi siete frivoli, volubili, ciarlieri, vanerelli, scapestrati, ma vi invagHITE facilmente della gloria, che è almeno l'ombra d'un ideale; favoregGiate l'arte che è la forma dei buoni sentimenti, e comprendete la carità, che è l'istinto della virtù; insomma portate non indegnamente il triplice stendardo delle razze latine, e non siete né tanto sciocchi, né tanto manchevoli, né tanto bugiardi, come si dice. Ora favorite dirmi da che banda spira il vento?

- Da levante, signor mio, - rispose sbalordito l'aeronauta.

- Ottimo per la Sardegna; quanto volete a condurmivi?

- Dodicimila franchi.

- Sta bene; contratto fatto.

- Il barone contò dodici viglietti di banca, e fra gli schiamazzi del popolaccio fu adagiato nel navicello come voleva *monsieur*. Alla fine la corda fu tagliata; essi salirono dapprima perpendicolarmente otto mila metri; indi cominciarono a volar verso sud-ovest colla rapidità di cento chilometri l'ora; e alla fine scomparvero nell'azzurra lontananza, che ogni testa di Livornese guardava ancora in alto, come quella del gallo che canta.

XXVII

La felicità, la virtù e la perfetta armonia don Camillo di Nicastro non fu fortunato di trovarle neppur sopra le nuvole; poiché tra lui e *monsieur* Arban non furono che continui alterchi, e lamenti, e rampogne, ora perché il barone movendosi facea tentennare il navicello, ora perché l'aeronauta per cogliere una corrente d'aria più elevata, s'addentrava sempre più nella zona ghiacciata, dove il filosofo temeva di perdere il naso. Ma finalmente scoprirono la Sardegna, e il signor barone ebbe uno schianto di allegrezza al vedere che il pallone quasi animato dall'anima sua si dirigeva difilato sopra Nicastro.

- *Monsieur* Arban, - diceva egli colle lagrime agli occhi guardando per entro un telescopio - vi perdono i vostri rimproveri... Veggo Nicastro!... Nicastro, capite; il castello

degli avi miei, che ne portarono il nome dei loro antenati di Sicilia, i quali lo volgarizzarono a quanto si crede dal saracino Nic-az-roem!... Oh ecco!... ho scoperto il campanile della chiesa, e la colombaia, e la terrazza!... Oh mio Dio!... Floriano!... Sì veggo proprio Floriano al finestrone della sala!... Misericordia!... È lei! È la Tesoruccia, che dorme il sonno dell'innocenza!... Oh che tu sia benedetta!... Non ha perduto niente ella in tutti questi anni; anzi... ha acquistato, ha acquistato!... Guarda!... ha già preparato la cuna pel nostro futuro erede!... Oh, salve, sposa e colomba mia! salve, desiderata!

– Cheto, cheto, *parbleu!* gridò *monsieur* Arban. – Non vedete che scendiamo a piombo?

Infatti il pallone calava rapidamente, come una allodola che sospenda l'inquieto giocolare dell'ali; e gli oziosi della piazza di Nicastro avendo dato la voce al paese, tutta la gente erasi accalcata a vedere qual potesse mai essere lo stranissimo uccello.

– Ignoranti, gli è un globo aerostatico quello! – sentenziò lo speciale – non vedete che per esser un uccello gli mancano le ali e la coda?...

Intanto *monsieur* Arban manovrava del suo meglio; ma il barone intento nel suo cannocchiale si dimenava tanto per la commozione e la gioia che ad ogni momento la cesta accennava di stravolgersi.

– Fermo, per carità! – gridò colla voce serrata fra i denti *monsieur* Arban, – stiamo per rasentare il campanile!

Figuratevi peraltro se il barone poteva frenarsi vedendo la Tesoruccia svegliarsi languidamente dalla sua *siesta* e balzare di letto! Egli mosse un tal salto sul suo sedile, che la macchina intiera piegò a sinistra, le corde imbrogliandosi nella croce del campanile andarono a pezzi, e il pallone riprese un'altra volata, e la cesta coi due viaggiatori precipitò nel bel mezzo della piazza.

– Che è, che non è?... – Due uomini! – Son morti? – Son vivi?... v'è il signor barone Camillo! – Che? risuscitato? – No! cascato dalle nuvole! – Ben tornato, eccellenza! – Grazie, ah! – Come sta? si è fatto male? – Nulla! mi son rotto la gamba. – Dunque presto, il medico. – No, piuttosto il falegname poiché l'era di legno. – E voi, signore? – Oh *c'est rien*: il barone ha fatto il possibile per ammazzarmi; ma noi Francesi *nous ne sommes pas des souris*.

Cotali erano i discorsi della folla che si rimescolava dinanzi la spezieria; durante i quali il barone avea ripreso la stampella e a braccetto di *monsieur* Arban, col codazzo dei vassalli, fra gli evviva e le schioppettate s'avviava verso il castello.

– Zitto, figliuoli miei! – disse egli al corteo come giunsero ad un gomito del poggio, oltrepassato il quale il romore poteva facilmente udirsi fino in castello. – Zitto, voglio fare a Floriano ed alla Tesoruccia una bella improvvisata!... Fate che al chiasso non s'accorgano di qualche venuta straordinaria.

I paesani si arrestarono così mutoli che parvero rane al sorgere del giorno: il barone Camillo e *monsieur* Arban, si avanzarono soli e a tacito passo nell'atrio moresco del castello di Nicastro.

XXVIII

Don Camillo, entrato sorridente nel refettorio, trovò Floriano seduto a merenda presso la Tesoruccia; e due bimbi in mezzo a loro che intingevano le dita nelle scodelle e li chiamavano papà e mamma. *Monsieur* Arban raccolse fra le braccia il corpo inanimato del barone
.

XXIX

Il quale tuttavia non ne morì, e appena rinvenuto trovandosi nel suo antico talamo dalle gialle cortine di seta, confuse le sue lagrime con quelle di Floriano, che gli baciava devotamente la mano di gomma.

- Anche tu Floriano, anche tu mi hai tradito! - disse con fiocchissima voce l'illustre infelice.

- Signore e padron mio, - rispose piagnucolando Floriano che sputava le parole pei molti denti che gli mancavano; - fu per salvargli quell'anima... se no la andava alla perdizione!... Oh mi creda che se noi non avessimo creduta morta l'eccellenza vostra, io non mi sarei sobbarcato a questa penitenza.

- Ah penitenza la chiami! - soggiunse con un brivido il barone. - E quei due bamboli, Floriano, quei due bamboli!?

- La Provvidenza mi ha ricompensato della mia buona opera, - rispose col collo torto il sagrestano. - Il primo ha tre anni, e l'altro ventidue mesi.

- Bravissimo! - mormorò il barone e, - prendi, - aggiunse cavando di tasca e sporgendogli il rescritto del bramino di...; - tu hai sposato senza saperlo una donna che ha centoventisettemila quarti di nobiltà indiana, e per giunta... Puh! - fece don Camillo con un sussulto: - maledetto chi ha inventato i canocchiali.

- Per carità, signor barone! - borbottò scandolezzato Floriano.

- Eh lasciami almeno maledire chi voglio a mia posta! - riprese don Camillo con un sospiro. - Ora per mio ultimo malanno mi converrà cercare un'altra donna che prolunghi il mio albero genealogico!

- L'ho già trovata, - rispose Floriano; - una santa donna, la baronessa di Sassobianco.

- Sì, sì, vada per la baronessa, - ripigliò don Camillo, - già pur troppo m'accorgo che mi toccherà morire senza aver trovato l'armonia pitagorica.

- Purché non sia un'eresia la troverà in paradiso, - soggiunse Floriano.

- Vammi un po' al diavolo! - gli gridò dietro il barone, e voltatosi verso la parete si diede a ricapitolare le sue conchiusioni filosofiche. Partitosi Floriano, venne indi a poco la volta della Tesoruccia, che quasi morì di dolore all'udire che se avesse pazientato tre anni e mezzo la sarebbe divenuta moglie del barone. Siccome la madre di costei era rimasta abbruciata nell'incendio d'un teatro diurno di Genova, così don Camillo ebbe il conforto d'aver a che fare solamente col lampadaio quando costui si credette in dovere di salire ad ossequiarlo; e da ultimo capitò anche madonna Nicefora, la quale gli fece ingoiare la biografia di tutti i suoi polli dal giorno ch'egli s'era partito da Nicastro fino allora. Sopraggiunsero poscia il rettore della parrocchia, il maestro, lo speziale, il cancellier criminale, il cursore e il campanaro; dopo di che il barone saltò dal letto, ove era rimasto per accomiarsi più presto da quegli oratori, e si ritirò in quella biblioteca donde quasi ott'anni prima era uscito per cercare nelle vicende umane i commenti e le prove della filosofia. Per altro anziché perdere ancora gli occhi in que' polverosi zibaldoni che ne adornavano gli scaffali, o mettersi a scrivere contro Bruto i venti volumi promessi al giudice americano, egli tolse un sol pezzetto di carta, e dopo breve raccoglimento vi vergò sopra con mano sicura queste poche righe:

Vera ricetta per guidar la Scienza a trovare la Virtù ricompensata colla felicità, nella trina e perfetta armonia Pitagorica, secondo le dottrine comunicate da molti celebri trapassati al baron Clodoveo di Nicastro nell'anno di grazia 1111, e l'esperienza pur troppo fattane dal barone Camillo, negli anni di disgrazia che corrono. Il tutto in relazione al motto araldico gentilizio: «Pesare e pensare», e per norma e sconforto de' miei nipoti e pronipoti fino all'ultimo aborto.

PESAR POCO, PENSAR NULLA; fare il bene e fuggir il male per ispirito di contraddizione; operare, se i tempi lo consentono, grandi e generose cose per sentimento estetico; e cercar il resto nelle nuvole o a Parigi, dove qualche cosa si potrebbe trovare in barba al Misogallo.

Scritto di mio pugno, da me Camillo Bernardo Lucio Clodoveo barone di Nicastro, la sera del giorno 11 Ottobre 1856, appena tornato dal mio sventuratissimo viaggio pei due mondi; e scrivo per corollario in foggia di enigma, che i due mondi sarebbero beati se si cancellasse da essi il numero due, simbolo di altalena, di contraddizione, di immobilità, di

וייה כלים

Scritto e piegato questo bizzarro documento, don Camillo sali con gran fatica e con una scala a piuoli, sulla quale con due gambe e con somma agevolezza era salito otto anni prima per leggere le sublimi pergamene del suo antenato; ripose la cartolina nel ripostiglio, chè d'allora in poi era rimasto vuoto e sbardellato, lo richiuse gelosamente, e

sceso che fu, ne collocò la chiave in un buco sopra il camino, dove gli individui di sua famiglia avevano dovere sacrosanto di rintracciarla, perché avessero finito quello studio teorico della vita e degli uomini che ad ognuno d'essi incombeva. Dopo ciò mise supina la scala dietro la libreria, si tersero il sudore che gli gocciava di sotto la parrucca, e uscì per domandare a Floriano quando contava presentarlo alla sposa.

Per non allungarla di troppo vi dirò ch'egli si ebbe a rimaritare colla baronessa di Sassobianco due mesi dopo all'incirca, e che un tal matrimonio non fu molto avventurato, avvegnaché la sposa godesse meritamente la fama di zitellona acerba e lunatica.

- Ohimè! - sospirava il barone quando aveva la fortuna di trovarsi solo; - ohimè la duplicità ha da ficcarsi anche nel mistero della generazione!...

E di tal trista necessità consolavasi affaticando delle sue eterne lamentazioni le orecchie del buon rettore della parrocchia.

- Oh sono molto infelice! - gli diceva egli una cotal sera di dicembre.

- Lo veggo, - rispondeva sbadigliando il rettore.

- Eppur Floriano e il lampadaio sono felici, - ribatteva il barone.

- Anche di questo me n'avvedo, - soggiungeva il rettore.

- Or dunque come va pigliata questa matassa? - tornava a dire don Camillo. - Se la duplicità contraddittoria prende a perseguire un barone, un filosofo e un viaggiatore della mia fatta, come ne vanno esenti così facilmente due simili cialtroni?

- La duplicità oggettiva ha la sua causa subiettiva, - continuava a discorrere l'abate che tirava allo scolastico, - proprio come i colori, benché siano nella luce, hanno bisogno dell'occhio cui manifestarsi. Ora non è egli vero che Floriano è tutto per l'anima, non pensa che all'anima, non opera che per l'anima?

- È vero!

- E non è vero puranco che il lampadaio ha cura soltanto d'inaffiare il suo corpo di malvasia, e rimpinzarlo di polli e di salati?

- È verissimo!

- Per questo essi sono felici! - sclamò trionfando il rettore, - per questo, che, ambidue a loro modo, riducono la duplicità umana ad una assoluta unità. Mentre vostra eccellenza che vuol badare all'anima e al corpo ci perderà come si dice il ranno e il sapone.

- L'anima e il corpo!... l'anima e il corpo? - andava brontolando don Camillo, - ecco la sorgente delle infinite contraddizioni, delle infinite miserie nostre!... E dovevo proprio impararla dalla bocca d'un abatucolo!... Ma io non mi lascerò domare dalla paura o dalla vigliaccheria! - soggiunse indi a poco, - natura m'impastò di materia e di spirito, e mi pose in un perpetuo bilico fra l'angelo e il maiale! io non sacrificherò una parte

dell'esser mio all'altra parte, per amore del quieto vivere. Vivrò forse fra i dolori, morirò anche tra la disperazione e lo spavento, ma vivrò e morirò intero come fui stampato.

Il barone si ritrasse brontolando alla biblioteca, ove la sapienza dormiva taciturna e infeconda in un buio pieno di mistero o di nulla. Il vento flagellava le imposte; i vetri e le porte scricchiolavano; uno scroscio profondo che si distingueva a volte tra i diversi rumori della procchia faceva pensare che lo spirito di Bruto sghignasse ferocemente in fondo a qualche scansia.

XXX

Tre anni dopo il ritorno a Nicastro, don Camillo che s'affidava tutto nella speranza di ottenere un erede, vedendosi fraudato anche d'un tale conforto, cadde in tal melanconia, che lo ridusse in breve a fil di morte. Egli andava dicendo ne' suoi soliloqui, che vedere e toccar con mano i mali, senza speranza di mai vederci rimedio, era tal tormento da non poter sopravvivere. La baronessa, Floriano e la Tesoruccia, madonna Nicefora, il medico e il rettore che gli stavano intorno al letto, raccontano ognuno a loro posta le ultime ore dell'illustre infermo. Io per me m'attengo alla narrazione del guattero che gli sosteneva il capo, e doveva essere il meno commosso.

- L'anima e il corpo! - mormorava egli nel delirio ultimo dell'agonia, - un inevitabile e sciagurato dualismo!... ov'è il tuo termine conciliatore?... e la tua quiete finale?...

- Pensate a Dio; rivolgetevi a Lui, - gli suggerì il rettore pietosamente.

- Dio... Dio... Dio!... mormorò ancora il moribondo. E la voce gli mancò sulle labbra, come l'aria che sviene tepida e molle tra le fronde opache del mirto; la doppia servitù della materia e dello spirito fu spezzata per sempre, e ognuno andò per la sua strada a cercare il complemento dialettico.*

*Otto mesi dopo la morte del barone Camillo, la signora baronessa gli diede un figlio postumo, cui si imposero i nomi di Bernardo Lucio Camillo Clodoveo. Egli crescerà come gli avi suoi nel bel castello di Nicastro; studierà nella biblioteca a suo tempo il valore delle cose e degli uomini, e dato ch'ei pure giunga a capo di farsene ragione con un sistema filosofico qualunque, salirà alla nota scansia per leggersi, non più le pergamene del baron Clodoveo, ma la notarella e il corollario del barone Camillo. Dato che una tal lettura non lo disanimi, egli imprenderà, forse con minori sciagure e maggiori comodi, certo con pari effetto, il pellegrinaggio filosofico compito dal padre suo.

Per altro egli otterrà la fortuna tanto invidiata da Alessandro, di avere uno storico assai migliore, che non l'ebbe l'eroe suo predecessore.

*Sed nos immensum spatiis confecimus aequor,
et iam tempus equum fumantia solve colla.*